

La fame del Diavolo

il meglio del NeroPremio X



“La fame del Diavolo”
Prima Edizione eBook: Giugno 2007
Realizzazione: La Tela Nera
www.LaTelaNera.com
info@LaTelaNera.com

“L’armadio” © 2007 by Emiliano Maiolo

“I figli del Diavolo” © 2007 by Guido Del Duca

“Tu la ucciderai” © 2007 by Luigi Brasili

“Di altri uomini e di altre donne” © 2007 by Giovanni De Matteo

“L’orrore venuto dal tempo” © 2007 by Campaner e De Matteo

“Dietro la fame” © 2007 by Stefano Valbonesi

Cover Art © 2007 by Fedra Leech

eBook distribuito gratuitamente da:



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’eBook che rimane proprietà letteraria riservata dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

LA FAME DEL DIAVOLO

il meglio del NeroPremio X

La Tela Nera
Giugno 2007

SOMMARIO

L'Armadio <i>Emiliano Maiolo</i>	7
I figli del Diavolo <i>Guido Del Duca</i>	9
Tu la ucciderai <i>Luigi Brasili</i>	14
Di altri uomini e di altre donne <i>Giovanni De Matteo</i>	24
L'orrore venuto dal tempo <i>Mario Campaner e Giovanni De Matteo</i>	30
Dietro la fame <i>Stefano Valbonesi</i>	40
Il Nuovo NeroPremio	49

weird things, dark stuff, odd people

NECRO

Euro 6

Anno I - Numero III - Agosto 2007

www.necro.it

A promotional image for the magazine cover. It features Michael Myers, the iconic white-masked killer, standing in a dark, wooded area at night. He is wearing his signature brown military-style jacket and holding a large, gleaming knife. To his right, a large, carved jack-o'-lantern (pumpkin) is illuminated from within, with its glowing eyes and mouth. The background is dark and atmospheric, with some trees visible.

Rob Zombie's
HALLOWEEN
il ritorno di Michael Myers

CINEMA: LA TERZA MADRE, JOHN CARPENTER **MUSICA:** BUTOH, SOPOR AETERNUS, LAKE OF TEARS **LIBRI:** CHIARA PALAZZOLO, DAVID NIALL WILSON, ROBERTO BORIN, CHRISTIAN ANTONINI **FUMETTI:** KURT, PROF. RANTOLO **ARTE:** TOMMY RETRO'

<http://www.Necro.it>

Emiliano Maiolo

L'ARMADIO

Ormai non ricordava più da quanto tempo era rinchiuso in quell'armadio. Era passato sicuramente tanto tempo, ma proprio non riusciva a ricordare. Forse era ora di uscire; probabilmente il pericolo era scampato e non c'era più bisogno di rimanere nascosti. Aveva paura. In fondo che motivo c'era di uscire? Non era stato trovato fino a quel momento, perché avrebbe dovuto correre il rischio? Avrebbe potuto continuare a guardare ancora un po' la stanza dallo spiraglio tra le due ante. E nel momento in cui la fame avrebbe iniziato ad attirare la sua attenzione e a torcergli le budella, cosa avrebbe fatto? Quanto sarebbe stato in grado di trattenere i bisogni fisiologici? L'esigenza di urinare era già pressante ma non poteva farlo lì. La pozzanghera che si sarebbe andata a formare, se non l'odore, sarebbe stato un segnale chiarissimo della sua presenza nell'armadio. Doveva fare qualcosa, e quel qualcosa non poteva essere il rimanere eternamente nascosto.

Fu proprio quando l'idea di tentare una fuga dal nascondiglio iniziava a sembrargli una cosa fattibile, che un rumore attirò la sua attenzione.

Il parquet della stanza iniziò ad emettere piccoli scricchiolii. Aveva già sentito altre volte il rumore del legno che si assesta per credere che quel suono fosse tutto naturale. Qualcuno lo stava creando artificialmente. Possibile che ci fosse qualcuno nella stanza? Eppure in tutto il periodo di permanenza nel suo rifugio, non sentì aprire la porta. Non poteva esserci qualcuno, o almeno così si sforzava di credere.

La fessura tra le ante dell'armadio faceva filtrare la luce del tramonto che stava illuminando la stanza dalle finestre. La paura di essere scoperto era forte, ma ancora più forte era il desiderio di guardare dallo spiraglio alla ricerca di un segno che si stesse sbagliando. Voleva essere certo che non vi fosse nessuno fuori ad attenderlo. Lo scricchiolio del pavimento cessò per qualche interminabile secondo per poi ricominciò lento ma ritmato. Era certo che fuori stesse accadendo qualcosa: non era solo in quella stanza. La paura si fece sempre più intensa, e uno stato d'angoscia aveva preso il sopravvento. La paura rapidamente si trasformò in terrore ed iniziò a sudare abbondantemente. Le mani erano umidissime e dovette più volte strofinarle, silenziosamente, sui pantaloni per cercare di asciugarle un po'. La sensazione che il suo nascondiglio non fosse più un luogo sicuro lo fece tremare in modo incontrollato. Magari il sudore, o il tremito stesso del suo corpo, avrebbe potuto attirare l'attenzione sull'armadio. Oddio. Chiuse gli occhi e con tutte le sue forze strinse i pugni per cercare di calmarsi.

Quando riaprì gli occhi il rumore era cessato da molto tempo, anche se "molto" era del tutto relativo. Prese quindi coraggio e con lentezza, in totale apnea per non emettere suoni, avvicinò un occhio alla luce tra le due ante.

Fuori sembrava tutto tranquillo. La stanza era rimasta esattamente come quando era entrato nell'armadio. Nessun oggetto era stato spostato, e nessun segno indicava la presenza di qualcuno. Riprese quindi a respirare muovendosi lentamente per cercare di avere, attraverso l'apertura, una visione la più ampia possibile dell'esterno. Aveva scandagliato la camera in lungo ed in largo e, pur non avendo avuto la possibilità di vedere cosa vi fosse ai lati del suo rifugio, aveva ricominciato a prendere fiducia sul

fatto che non vi fosse nessuno fuori ad aspettarlo. Abbozzò un debole sorriso. Ancora guardando fuori, appoggiò delicatamente le mani alle due ante dell'armadio prendendo coraggio per spalancarle ed abbandonare così l'armadio. Ma un'ombra si mosse rapidamente alla sua destra lasciando dietro di sé il parquet scricchiolante. La reazione fu impulsiva; si lanciò all'indietro, trovandosi attaccato alla parete posteriore in un tonfo sordo che ancora risuonava debole nell'armadio. Aveva fatto rumore. L'ombra sicuramente l'aveva sentito. Era certo.

Non passò molto. Lo scricchiolio del pavimento si fece sempre più vicino al suo nascondiglio. Era lì fuori ad attenderlo. Sentiva un respiro affannoso provenire da fuori. Piccoli tocchetti rimbombarono all'interno dell'armadio che si comportava esattamente come la cassa acustica di una chitarra quando gli si tamburella sopra con le dita. Qualcuno fuori stava battendo sul legno dell'armadio. Stava per essere scoperto. L'aveva trovato. Era la fine.

Quando le porte dell'armadio si spalancarono, non riuscì a trattenere le urla. Sgridò più forte che poteva.

Sua sorella, dopo un attimo di smarrimento per le urla, ancora tenendo le ante in mano, sorrise e gli disse: "Tana per Giacomo. Questa volta stai sotto tu a contare." Richiuse le ante sbattendole e corse via.

Giacomo rimase lì, immobile, a cercare di riprendersi e ripromettendosi di non rinchiudersi mai più in posti dove non erano previste seconde vie di fuga.

Guido Del Duca

I FIGLI DEL DIAVOLO

Secondo tutti, in paese, gli Scannapopoli discendevano dal demonio. Era un dato di fatto, nessuno ne discuteva. Al limite ci si chiedeva se venissero dall'inferno o se fosse stato il demonio a venire in terra, ma questo era solo un dubbio ozioso.

Il primo Scannapopoli era arrivato in paese negli anni dell'unità d'Italia, ed era veramente un demonio. Gli mancavano i piedi caprini e le corna, però aveva la barbetta a punta e un odore che poteva anche essere di zolfo. Il fatto che fosse il guardiano del cimitero non aveva fatto che peggiorare le cose. Dopo la prematura dipartita degli ultimi due custodi, per anni non si era più presentato nessuno, molti preferivano emigrare in cerca di lavoro, piuttosto. Per questo motivo il sindaco di allora aveva assunto Scannapopoli non appena si era presentato, sebbene non sembrasse una persona affidabile, scuro, piccolo e grifagno com'era.

Il fatto che, negli anni immediatamente successivi, in paese venissero al mondo, da madri diverse, parecchi bambini scuri, piccoli e grifagni, non fece che confermare quell'inaffidabilità. Ma soprattutto servì a fomentare la rabbia dei compaesani verso quell'uomo

- Come ha fatto a ingravidare le nostre donne, brutto e sporco com'è?- si chiedevano i mariti cornuti, senza riuscire a capacitarsi. Nessuna donna aveva mai denunciato violenza, se ne deduceva che erano consenzienti.

Da qui le prime voci

- Quello non è un uomo. Ma non lo vedete? È un demonio, viene dall'inferno. E noi ce lo rimanderemo-

Ma nessuno aveva mai fatto seguire i fatti alle parole, forse per la fama sinistra di cui Scannapopoli godeva, o forse perché trovare un altro guardiano del cimitero sarebbe stata una seccatura. E comunque, giunto a una certa età, Scannapopoli appese il batacchio al chiodo e si sposò con una donnetta, che veniva da fuori anche lei, e anche lei piccola, scura e bruttina.

Gli nacquero due figli, ovviamente piccoli, scuri e bruttini. I vari fratellastri che popolavano il paese si dispersero in poco tempo: alcuni furono spediti in orfanotrofio, altri se ne andarono da soli non appena raggiunta l'età della ragione. Scannapopoli e famiglia non avevano più motivo di andare in paese, e le donne del paese non andavano più al cimitero, se non per assolvere ai doveri di carità cristiana. Poi Scannapopoli invecchiò rapidamente e si spostò di pochi metri, da casa alla tomba, seguito a breve distanza dalla moglie. I due figli, un maschio ed una femmina, erano ormai grandicelli, e quando il sindaco propose loro di continuare il lavoro dei genitori, accettarono senza esitazioni.

Fu da quel momento che per gli Scannapopoli quella di custode del cimitero divenne una carica ereditaria, un affare di famiglia.

I custodi di un cimitero, soprattutto di un piccolo cimitero di un piccolo paese, non vengono mai visti di buon occhio, se li vedi non puoi mai fare a meno di pensare a quando loro ti guarderanno e tu non potrai fare altrettanto. Ma con gli Scannapopoli le cose erano molto peggiori. La ragione avrebbe voluto che, morto il padre, la sua fama non si riversasse sui figli, ma la ragione quasi mai fa parte della logica paesana. E poi, a dirla tutta, era difficile non restare interdetti di fronte ai due ragazzi. Se caratterialmente

non avevano preso nulla del lascivo genitore, fisicamente ne erano la brutta copia. A questo si aggiungeva un fenomeno curioso: ogni volta sembravano più brutti, più curvi, ed entrambi avevano acquisito, con il progredire dell'età, una sorta di zoppia che li faceva camminare con un'andatura particolare, simile a quella di un caprone.

Ovviamente non mancava chi cercava di razionalizzare: il cimitero si trovava fuori dal paese, più vicino ad una grande fabbrica che al centro abitato, e la casupola con annesso fazzoletto di terra in cui vivevano i ragazzi era a sua volta defilata dal cimitero, e potevano passare giorni, settimane o anche mesi senza che i fratelli non venissero visti in giro

- Allora succede- spiegava qualcuno –che tu li vedi e cerchi di dimenticarteli. La mente cerca di renderli più accettabili. Poi li rivedi e sembrano ancora più brutti-

Ma questi tentativi di razionalizzare non riscuotevano grande credito. Per tutti, il loro padre era figlio del demonio, quindi tutt'al più erano i nipoti del diavolo, sempre gente da cui stare alla larga.

Nel frattempo, la ragazza, la maggiore in età, morì. Non aveva neanche quarant'anni quando un infarto se la portò via. Anche questo fu materia di discussione in paese, la donna non sembrava malata

- Anche se è difficile dire che stesse bene, con quella faccia. Pace all'anima sua, beninteso-

Dopo un breve periodo di lutto, il fratello decise di prender moglie. Non c'è bisogno di dire quanto questo alimentasse i pettegolezzi su rapporti non proprio convenzionali con la defunta sorella.

Incredibilmente la ricerca non fu neanche troppo lunga: trovò una giovane vedova (erano gli anni della Grande Guerra, di vedove ce n'era in esubero) non certo bellissima ma sempre troppo rispetto a lui, la sposò ed ebbero un bambino.

Tra lo stupore generale (ma naturalmente anche tra molti "Lo dicevo, io") pian piano anche la nuova venuta cominciò ad adeguarsi. Sempre più scontrosa, triste, il colorito sempre più cereo, la postura sempre più curva. E la tipica andatura degli Scannapopoli.

Venne il fascismo, il sindaco si chiamò podestà ma rimase sempre lo stesso, e quando il vecchio Scannapopoli morì, la cura del cimitero rimase nelle mani della vedova e del figlioletto, che portava su di sé tutti i tratti disgraziati della sua stirpe. Secondo logica, la parentela col Maligno avrebbe dovuto essere sempre più lontana ma la logica, *repetita juvant*, è al di fuori da storie simili. Così, in barba alla genealogia e alla biologia, anche il giovinetto era a sua volta per tutti il figlio del demonio.

Quando cominciò la seconda guerra mondiale, Scannapopoli, ormai trentenne, non venne neanche chiamato. La sua zoppia congenita, oltre a tutto il resto, lo esentava da ogni tipo di servizio per la patria.

Non ebbe comunque il tempo di dormire sugli allori, furono anni di intenso traffico, nel piccolo cimitero, e il povero custode non ebbe neanche modo di trovare una compagna. Le vedove, al contrario della guerra precedente, si erano fatte più esigenti, e ci fu chi mise in giro la voce che Scannapopoli, ormai sempre più rassegnato alla solitudine, si consolasse con i cadaveri freschi che gli passavano sotto le mani. Era ovvio che questo non facesse piacere alla popolazione (Scannapopoli invece se ne infischiaava altamente) ma, tutto sommato, preferivano che si rivolgesse ai defunti piuttosto che alle donne del paese, come faceva il nonno. E comunque nessuno aveva il coraggio di metterglisi contro.

Poi, finita la guerra e calato il numero di inumazioni cui badare, Scannapopoli trovò il tempo per dedicarsi alla ricerca di una moglie, impresa disperata a detta di tutti

perché, oltre al fisico sempre più curvo e claudicante, non era neanche più giovanissimo, e soprattutto dimostrava almeno vent'anni più di quanti ne avesse. E invece, attraverso i giusti canali, anche lui trovò moglie. Certo, non poteva pretendere chissà cosa. E infatti arrivò, intorno al '46, una donnetta insignificante, dallo sguardo astioso e triste. Quando arrivò aveva già il pancione di sei o sette mesi, ma Scannapopoli assicurò che il nascituro era suo figlio. Il fatto che nessuno glielo avesse chiesto destò più di un sospetto.

Di solito si dice 'il bambino nacque bello e robusto' ma, è chiaro che, riferita a uno Scannapopoli una frase simile suonerebbe come una beffa. Il bambino nacque e stop. Appena nato era sputato alla madre, e questo mise a tacere ogni pettegolezzo. La madre, a sua volta, cominciava sempre più ad assomigliare a tutte le donne che la avevano preceduta in quella casa, e in generale a tutti gli Scannapopoli, curva, barcollante, la fronte bassa, gli occhi incavati e il colorito grigiastro.

E il figlio, non poteva essere altrimenti, crebbe secondo lo stesso modello. Di solito si dice 'di persone così si è perso lo stampo'. Con gli Scannapopoli si poteva dire che Madre Natura aveva perso tutti gli altri stampi.

Il vecchio Scannapopoli morì attorno ai sessant'anni, dopo una lunga agonia ma senza l'ausilio di un medico, così come era accaduto ai suoi avi. Nonostante il progresso, il boom economico, la tv e tutto il resto, nessun medico del paese voleva avere a che fare con gli Scannapopoli, che d'altronde non avevano né soldi né voglia di andare a chiamare dottori di fuori.

Una caratteristica che aveva sempre contraddistinto gli Scannapopoli era sempre stata la rassegnazione, se non l'arrendevolezza. Nessuno di loro aveva mai protestato contro l'emarginazione di cui erano vittime, nessuno aveva mai provato ad elevarsi, a far cambiare idea ai compaesani, a dimostrare qualcosa. Tutti gli Scannapopoli erano andati a scuola fino alla quinta elementare, anche quando l'obbligo era stato alzato, confidando nel tacito appoggio degli insegnanti (nessuno di loro si sognava di bocciare un Scannapopoli né di obbligarlo a proseguire gli studi).

Ma l'arrendevolezza e la rassegnazione vennero meno tutto d'un botto sul finire degli anni '70, quando la gestione del cimitero passò dal comune ad una impresa privata che voleva trarne profitto.

Le società, le imprese, anche se sono composte da persone, sono impersonali e quindi immuni agli umani sentimenti, come la paura. Per prima cosa, l'impresa spedì all'ultimo degli Scannapopoli una lettera con cui si comunicava la cessazione del rapporto (la gestione sarebbe stata affidata ad una società esterna) e il conseguente sfratto dalla casupola (che sarebbe stata abbattuta per far posto a costruzioni più moderne e funzionali).

Scannapopoli non ne volle sapere, prima si limitò a spedire all'impresa una lettera di risposta in cui affermava che nessuno avrebbe potuto svolgere quel lavoro meglio di lui poi, di fronte alla impersonale cocciutaggine dei nuovi padroni, mise mano al portafogli e ingaggiò un avvocato che trovò immediatamente il *busillis*.

La vecchia madre di Scannapopoli era ancora viva, seppure in condizioni fisiche pietose. L'avvocato si fece fare un certificato in cui si diceva che la signora, moribonda, non poteva essere spostata dalla casa, neanche per essere trasportata in ospedale, e che quindi lo sfratto era impossibile.

L'impresa, che non aveva tempo da perdere in cause stupide, decise di mollare la presa: quella donna con tutti e due i piedi nella fossa non poteva campare a lungo,

probabilmente sarebbe morta prima ancora di una eventuale sentenza, quindi bastava sedersi sulla sponda del fiume ed aspettare.

Passarono molti anni, due degli azionisti di maggioranza dell'impresa passarono a miglior vita, ma la vecchina, sia pure ridotta ad un vegetale, continuò a rimanere al mondo.

E le voci sulla stirpe demoniaca conobbero una nuova giovinezza: gli Scannapopoli potevano campare a piacimento e far morire i nemici

- Abbiamo fatto bene a non metterci mai contro di loro- era la frase che si passavano di bocca in bocca gli anziani del paese.

Ma forse anche il diavolo si distrae, e alla fine la donna morì. Il giorno dopo la tumulazione, il figlio cominciò a preparare le valigie. Era stanco anche lui, storpio e malandato come tutti i suoi avi, non si era mai sposato e non aveva avuto figli. Probabilmente non aspettava di meglio che andarsene da quel cimitero, piuttosto che rimanere lì in eterno. E invece passò un altro anno prima che l'impresa si ricordasse di lui. Erano gli anni delle inchieste sulle tangenti, e neppure quell'impresa ne uscì pulita, si scoprì che lucravano sulle sepolture e i vertici avevano altro a cui pensare.

Alla fine anche la burocrazia si mosse, l'ufficiale giudiziario sfrattò l'ultimo Scannapopoli e, nel tempo record di sei mesi, arrivarono anche le ruspe a buttare giù la casupola. Poi i lavori si fermarono per altri due anni, i vertici dell'impresa cambiarono ancora, poi la stessa fallì.

Per qualche strano scherzo del destino, la gestione del cimitero tornò al comune, al cui capo era stato eletto un discendente del sindaco che aveva assunto il primo Scannapopoli.

Qualcuno pensò che fosse un ritorno al passato, e paventò un ritorno dell'ultimo figlio del diavolo. Invece il sindaco aveva in mente tutt'altro.

La città dei morti doveva cedere il passo alla città dei vivi, i proprietari delle tombe riceverono una lettera in cui si annunciava l'apertura di un nuovo cimitero, molto al di fuori del paese, e in cui si invitava tutti a spostare bare e resti nella nuova sistemazione, poiché sul vecchio camposanto sarebbe sorto un nuovo centro residenziale.

Di nuovo le ruspe invasero il cimitero, stavolta per smantellare le tombe e i loculi. In molti si aspettavano di trovare sepolcri violati, cadaveri mancanti, una qualsiasi conferma delle turpi abitudini degli Scannapopoli, ma rimasero delusi. Non c'erano segni di sacrilegio.

I lavori andarono avanti a tempo di record, il terreno fu bonificato e il sindaco, in pompa magna con un cardinale e il segretario del suo partito, pose la prima pietra del nuovo complesso, e in breve furono gettate le fondamenta.

Non erano neanche arrivati al primo piano del primo edificio, quando l'ingegnere a capo dei lavori entrò trafelato nell'ufficio del sindaco, sventolando un foglio di carta

- Un'ordinanza del giudice...bloccano i lavori- disse, prendendo fiato

- Bloccano i lavori? E con che diritto?-

- Una denuncia. Lei lo sapeva che le falde acquifere nella zona del complesso sono inquinate?-

Il sindaco si morse le labbra

- Sì, sapevo qualcosa del genere. La vecchia fabbrica scaricava i suoi rifiuti lì, tanto c'era il cimitero, a chi dava fastidio? E poi la fabbrica ha chiuso da anni-

- Già, ma pare che per smaltire tutto l'inquinamento provocato ci vorranno secoli. Hanno fatto le analisi, c'è una quantità abnorme di tri-orto-crestyl- lesse dall'ordinanza –un fosfato usato dalla vecchia fabbrica-

- E fa male?-

- Certo che fa male!- esclamò, scandalizzato –se ingerito, questo fosfato provoca spasticità agli arti e deformità al viso, oltre ai danni alla pelle e problemi più o meno permanenti al sistema immunitario. E le falde acquifere sono piene di quel fosfato. Se qualcuno avesse abitato lì, magari coltivando il terreno, o semplicemente cucinando o lavando il cibo con l'acqua di quella falda sarebbe stato intossicato- poi, come preso da un dubbio –lì non ci ha mai vissuto nessuno, vero?-

- Chi ha sporto la denuncia?-

- Un tizio che dice di aspettarla qui sotto-

Il sindaco guardò fuori dalla finestra. L'ultimo degli Scannapopoli era irriconoscibile, appoggiato ad un bastone, sì, ma con la pelle chiarissima, lo sguardo lucido rivolto verso l'alto, e con un inedito sorriso trionfante sulle labbra.

Luigi Brasili

TU LA UCCIDERAI

Il vento gelido spazzava i vialetti del piccolo cimitero, rendendo vano l'impegno delle donne in abito scuro, che si affannavano nel tentativo di liberare le lapidi dal terriccio bagnato e dagli aghi delle alte conifere, muti guardiani di innumerevoli vite interrotte.

In quella fredda domenica mattina di fine febbraio, la maggior parte degli scarsi visitatori si affrettava più del solito a compiere quei gesti abituali davanti alle tombe dei propri cari, rimandando indugi e riflessioni a giornate meno impietose.

In mezzo a quel discreto viavai, Giorgio sembrava ignorare il vento e le prime gocce di pioggia.

Se ne stava assorto, in piedi davanti all'ingresso della cappella della famiglia Gravina.

Un'antiquata lampada a olio, in perfetta efficienza, pendeva oscillando per il vento dal basso soffitto a volta, proiettando una luce incerta nell'angusta stanzetta.

Erano passati tredici anni dal giorno del funerale.

Era la prima volta che lui si recava in quel luogo.

Completamente immerso nel mare della sua memoria, Giorgio tornava con la mente al nefasto ricordo di quel giorno maledetto e poi ancora più a ritroso nel tempo, fino ai tre anni che precedettero quella tragedia...

“Il 1988 era stato un anno eccezionale per Giorgio Tagliaferri.

Fresco di laurea in ingegneria elettronica con il massimo dei voti, esonerato dal servizio di leva grazie all'influenza di un amico di famiglia, aveva ottenuto all'inizio dell'estate un buon posto di lavoro presso la sede italiana di una prestigiosa azienda informatica di livello internazionale.

L'incarico comportava un periodo formativo iniziale, della durata di sei mesi, nella città americana di Boston, nel famoso Massachusetts Institute of Technology, centro di ricerche meglio conosciuto come MIT.

Per il giovane ingegnere, che fino a quel momento non aveva mai messo piede fuori dall'Italia, il viaggio negli Stati Uniti era il migliore regalo che potesse ricevere.

Fin da bambino sognava di poter attraversare l'oceano e visitare quello che ai suoi occhi era una specie di paese delle meraviglie, con le città verticali (così gli piaceva definire i grattacieli delle grandi metropoli), i paesaggi sconfinati, gli immensi parchi a tema e tutti quegli incanti che film, libri e fumetti avevano scolpito nella sua fantasia.

Fu proprio nel corso di quel soggiorno americano, in quella magica estate dell'88, che conobbe Claudia.

Lei viveva a New York, dove insegnava italiano in un istituto cattolico frequentato dai rampolli di buona famiglia della Grande Mela.

Giorgio aveva deciso di approfittare della festa del 4 luglio, quell'anno cadeva di lunedì, per regalarsi tre giorni in visita ai luoghi che più di tutti lo avevano affascinato.

Grazie a un collega, parente del direttore dell'albergo, aveva preso alloggio a prezzo stracciato in una camera di uno degli hotel più esclusivi della città, lo stesso dove aveva abitato per anni una famosa attrice, protagonista inconsapevole di molti sogni bagnati dell'adolescente Tagliaferri.

Il sabato mattina, giorno del suo arrivo, aveva posato i bagagli ed era uscito subito dall'albergo con una cartina della città, passeggiando fino alla Broadway, brulicante di auto e di gente sui marciapiedi. Dopo aver superato Times Square aveva deviato all'altezza della trentaduesima per dirigersi verso la sua meta, il grattacielo più famoso del mondo: l'Empire State Building. Salito, trepidante, fino alla terrazza panoramica, aveva scattato decine di foto mescolato fra la miriade di turisti che si aggiravano tutt'intorno.

Dopo oltre un'ora stava per andarsene, ma poi aveva pensato sorridendo di farsi immortalare in uno degli immancabili fotomontaggi a tema, scegliendo come cornice la copertina di una nota rivista cittadina che recava sullo sfondo l'immagine del grattacielo.

Proprio nel momento in cui si era messo in posa per l'ambito souvenir, vide Claudia per la prima volta.

Era impegnata a tenere sotto controllo un gruppo di ragazzini scalmanati, in gita con la scuola in cui lei lavorava.

“Ragazzi venite qui, non vi allontanate...” stava urlando disperata ad alcuni scolari che si stavano rincorrendo facendo lo slalom tra una comitiva di turisti spagnoli.

Mentre redarguiva spazientita gli alunni, il suo sguardo incontrò quello di Giorgio, impegnato nel tentativo di ottenere il massimo dal suo sorriso artificiale, modello foto ricordo. La vista dei rossi capelli ricci scompigliati di Claudia, ma soprattutto gli occhi verde smeraldo della ragazza, che esprimevano la rassegnazione quasi comica di chi sta per dire “ma chi me l'ha fatto fare”, produssero in lui un accenno di risata vera, con il risultato che la foto risultò un capolavoro di spontaneità.

Anche Claudia sorrise al suo indirizzo, forse per quella complicità, naturale quanto breve, che a volte scatena tra sconosciuti una sorta di empatia reciproca.

La piccola alchimia fu bruscamente interrotta dalle invettive di una corpulenta signora spagnola che, forse a causa del suo improbabile look da teen-ager – mini-shorts attillati, scarpe da ginnastica e t-shirt, il tutto di colore rosa – era stata presa di mira dalle risa di scherno degli alunni.

La ragazza sospirò, poi alzò le spalle e si allontanò per gettarsi, suo malgrado, nella mischia.

Giorgio la osservò a lungo discutere con la spagnola, fino a quando la situazione sembrò tornare alla normalità e la scolaresca fu di nuovo sotto il controllo degli insegnanti che iniziarono ad accompagnare gli alunni in file ordinate verso l'uscita.

Dopo aver ritirato la foto, compiacendosi del buon risultato insperato, Giorgio si concesse ancora qualche minuto per dare un'ultima occhiata al panorama che si godeva dal grattacielo, poi si avviò verso l'uscita mettendosi in fila davanti agli ascensori.

Proprio mentre stava per entrare, la voce di una bambina dietro di lui lo fece trasalire: “Tu la ucciderai.”

Si voltò cercando con lo sguardo chi potesse aver pronunciato quelle parole, ma vide solo persone adulte. Perplesso, si infilò nella cabina, convincendosi di essersi sbagliato.

Quando uscì dal palazzo aveva già dimenticato l'episodio.

Trascorse il resto della giornata gironzolando per la quinta strada, dove acquistò decine di oggetti, piccoli souvenir per amici e parenti, dando fondo a buona parte dei suoi già esigui risparmi.

Il mattino successivo decise di dedicare l'intera giornata alla visita del Metropolitan Museum. Arrivò intorno alle dieci, dopo una bella passeggiata attraverso il fresco dell'enorme rettangolo verde del Central Park.

Raggiunse subito il settore dedicato all'antico Egitto, un altro luogo che un giorno o l'altro si era ripromesso di visitare.

Mentre gironzolava ammirando i reperti archeologici, vide alle sua spalle, riflesso nel vetro di una teca, un viso familiare. Si voltò e incontrò per la seconda volta gli occhi di Claudia.

“Buongiorno” le disse in inglese.

Lei lo sorprese rispondendogli in italiano: “Buongiorno, come è venuta la foto?”

“La foto? Ah sì, certo, è venuta benissimo e devo ringraziare lei” rispose Giorgio, aggiungendo: “Complimenti per il suo italiano!”

“Veramente io sono di Roma, mi chiamo Claudia Gravina, lavoro in una scuola come insegnante madre lingua, e lei?”

Rosso in viso, Giorgio le disse che era convinto che fosse americana, magari di origine irlandese, a giudicare dal colore dei capelli. Poi aggiunse, sempre impacciato, che lavorava a Boston e si presentò. Dopo un silenzio imbarazzato, certo di un rifiuto, prese il coraggio a due mani dicendole che gli sarebbe piaciuto continuare la visita al museo in sua compagnia e lei lo sorprese ancora, rispondendo che accettava volentieri.

Trascorsero al museo diverse ore, scoprendo di avere molti interessi in comune, come la passione per la letteratura horror, per l'antico Egitto e soprattutto per i film di Totò.

Verso metà pomeriggio uscirono e lui le chiese se aveva voglia di accompagnarlo in un posto speciale.

“Si trova vicino Washington Square” disse lui mentre salivano in taxi “in realtà non so se esiste veramente, ed è proprio per questo che voglio togliermi la curiosità.”

Arrivati a destinazione scesero dal taxi e raggiunsero una piccola strada poco distante dalla piazza. Si fermarono davanti alla targa che riportava il nome della via e Giorgio le chiese di fargli una foto.

Poi si spostarono di qualche metro all'interno della strada fino a raggiungere il civico “3” e si fecero immortalare da un passante, abbracciati davanti alla porta.

“Ma sei sicuro che sia proprio la casa di un personaggio dei fumetti?” gli chiese Claudia perplessa mentre scendevano le scale della metropolitana.

“Calma” rispose lui “non sono mica impazzito, so benissimo che si tratta di un personaggio di fantasia, ma la strada e la porta sono veramente quelli del fumetto” concluse.

“Allora perché non hai provato a suonare?” lo incalzò lei divertita.

“Preferisco rimanere con il dubbio, immagina che al posto del detective mi apre una vecchia signora, incazzata per averla distratta dalla sua soap preferita. No, meglio continuare a sognare.”

Giorgio la accompagnò fino all'ingresso della linea sotterranea, tentennando tra il desiderio di baciarla e la paura di un rifiuto. Ci pensò Claudia a rompere gli indugi. Gli prese le mani e si alzò in punta di piedi premendo le labbra sulle sue. “Che ne dici di accompagnarmi fino a Brooklyn, a casa mia? Ci spariamo una pizza e una birra ghiacciata, ti va?”.

E senza aspettare la risposta lo prese per mano incamminandosi verso la biglietteria.

Quella notte Giorgio non fece ritorno in albergo e rimase da lei per tutto il giorno dopo, infischendosi dei festeggiamenti per la ricorrenza nazionale e dell'aereo che avrebbe dovuto riportarlo a Boston il pomeriggio.

Il martedì mattina chiamò in ufficio dandosi malato e Claudia fece lo stesso.

Passarono insieme anche quel giorno facendo più volte l'amore, come se temessero che ogni volta fosse l'ultima.

Invece si incontrarono quasi tutti i weekend successivi, facendo a turno il viaggio in aereo tra New York e Boston.

La loro storia andò avanti senza problemi apparenti fino a dicembre, quando era ormai prossimo il momento in cui Giorgio sarebbe dovuto tornare in Italia..."

Giorgio continuava a fissare la tomba, incurante della fitta pioggia che si avventava sul suo impermeabile.

A pochi metri di distanza, un uomo lo osservava con attenzione proteggendosi con un ombrello.

"Professore?" disse portando all'orecchio il cellulare.

"Mi dica, Cardini" rispose la voce di un altro uomo, dall'abitacolo dell'automobile parcheggiata vicino all'ingresso del cimitero.

"Volevo sapere per quanto tempo ancora devo aspettare" chiese Cardini.

"Se la pioggia non aumenta troppo le sarei grato di attendere ancora un po'. Ha notato qualche cambiamento?"

"No, nessuna reazione apparente" lo informò Cardini "comunque farò come chiede. Dieci minuti ancora, va bene?"

"Grazie" il dottor Mari infilò il portatile in tasca sospirando.

"Onestamente non nutro molte speranze in questo esperimento, ma ormai le ho tentate tutte, non so più che fare. È per questo che ho accettato la sua richiesta di incontrarci, dottor De Biase" disse, rivolto al collega seduto al suo fianco.

"Speravo di riuscire a scuoterlo dal suo torpore, farlo tornare dal limbo in cui si è rinchiuso per tutto questo tempo" continuò "lei lo ha tenuto in cura per sei anni, dopo che il suo avvocato è riuscito a ottenere il trasferimento dal manicomio criminale in cui era stato rinchiuso negli Stati Uniti. Ho letto dai suoi referti il tipo di terapie che avete tentato nel vostro istituto e ho provato con misure alternative, senza successo, purtroppo."

De Biase attese alcuni istanti prima di rispondere: "Vede Mari, si tratta di un caso che mi ha sconcertato al punto tale da farmi sentire in dovere di riconsiderare la storia da un altro aspetto, diverso da quello clinico. Come lei sa, dopo il trasferimento del paziente, io sono andato in pensione e, non avendo famiglia, ho trascorso parecchio tempo ad indagare sul passato di quell'uomo. Sono anche andato per qualche settimana a New York dove ho potuto analizzare gli atti del processo."

Fece una pausa prima di continuare, poi aggiunse: "Alla fine sono giunto ad una conclusione a dir poco inquietante. Ma prima di rivelarla è bene che le racconti una storia..."

"A pochi giorni dalla fine del suo periodo di formazione a Boston, Giorgio raggiunse Claudia a New York. Prima di andare da lei era passato da Tiffany per comprare un anello da regalarle.

Arrivato a casa sua la abbracciò e la condusse subito in camera da letto.

Più tardi, ancora ansimante per l'atto sessuale appena consumato, le porse il pacchetto e le chiese di venire con lui in Italia per il periodo natalizio, sicuro che avrebbe accettato senza problemi.

"Mi dispiace, ma non posso" lo gelò lei.

“Perché non puoi? Cosa ti trattiene? La scuola sarà chiusa per una decina di giorni!” le disse contrariato.

Claudia posò il pacchetto sul lenzuolo senza aprirlo.

“Il punto è che non sono più sicura di quello che provo per te. Poche settimane prima di conoscerti avevo interrotto una lunga relazione con un altro uomo, lui viveva in questa casa, anzi, la casa è sua.”

Giorgio restò senza parole, incapace di reagire.

“Qualche giorno fa ci siamo visti...abbiamo parlato della nostra separazione e...non so come dirtelo ma ho bisogno di riflettere sul nostro rapporto” concluse piangendo.

Senza replicare Giorgio si vestì, raccolse il pacchetto e si avviò alla porta.

“Buon Natale” le disse “e addio”, poi se ne andò sbattendo la porta.

Il giorno della partenza, mentre svuotava i cassetti per preparare i bagagli trovò il rullino fotografico contenente gli scatti della sua prima visita a New York. Lo gettò in valigia ripromettendosi di portarlo a sviluppare appena arrivato in Italia. Non lo fece mai.

Poche ore dopo era in volo in classe economica su un aereo della TWA, diretto a Roma.

Al suo fianco era seduta una bambina. Indossava degli abiti pittoreschi, simili a quelli che i nomadi usano nei giorni di festa.

Quando lei gli parlò, lui si stava appisolando, con l'auricolare nell'orecchio destro che trasmetteva a ripetizione le canzoni di Lionel Ritchie.

“Tu la ucciderai.”

Si destò di colpo girandosi verso di lei, ma il sedile era vuoto.

Ripensò sconvolto all'episodio dimenticato di cinque mesi prima e sentì il bisogno impellente di bere qualcosa di forte.

Si fece portare un brandy da una hostess e pian piano si tranquillizzò.

Cercò di riflettere sull'accaduto. Scartò subito l'idea di chiedere agli assistenti di volo dove fosse finita la bambina, certo che lo avrebbero preso per pazzo.

Era sicuramente colpa dello stress accumulato tra il lavoro e la storia con Claudia, si disse.

In ogni caso decise che una volta a Roma si sarebbe fatto visitare da qualche strizza cervelli, di nascosto dai suoi genitori, per non farli preoccupare inutilmente.

Il volo procedette senza altre sorprese e una volta a casa, il caloroso abbraccio dei genitori e la prospettiva di rivedere gli amici, produssero l'effetto di calmarlo, alleviando le sue preoccupazioni.

Le settimane successive furono abbastanza serene e in breve Giorgio dimenticò il suo proposito di consultare un dottore e si immerse nel lavoro sperando di allontanare così il ricordo di Claudia.

Cominciò a frequentare una collega, un rapporto basato quasi esclusivamente sul sesso e con poco trasporto emotivo da parte di entrambi. Era soprattutto uno scambio reciproco, un tacito accordo legato al presente senza alcuna pretesa di guardare oltre le lenzuola.

La storia andò avanti fino alla fine di maggio, quando Giorgio, rincasando, trovò Claudia ad aspettarlo davanti alla porta...”

La pioggia era aumentata d'intensità, i vetri dell'automobile cominciavano ad appannarsi.

“Come avrà sicuramente notato, dottor Mari, i documenti relativi al quadro psicologico del paziente si limitano alle osservazioni fatte da me dopo il ricovero nell’istituto in cui lavoravo.”

Il professor Mari annuì: “Infatti non sono riuscito a trovare informazioni su eventuali manifestazioni di turbe mentali pregresse. A dire il vero neanche il suo medico curante dell’epoca in cui viveva a Roma ha saputo darmi indicazioni. So che il paziente si trasferì nella capitale con la famiglia dopo il diploma e che in precedenza aveva abitato in diverse città.”

“Esatto” disse l’altro “anch’io ho avuto difficoltà a reperire informazioni sulla vita del Tagliaferri prima del trasferimento dalla Svizzera, suo luogo di origine. Come sa i genitori morirono pochi anni dopo il delitto, quando lui era ancora internato nel manicomio criminale. L’avvocato che ha seguito il suo caso non ha voluto darmi nessuna informazione, come mi aspettavo. Dopo la pensione però, come le ho già accennato, ho fatto delle indagini. Sono andato per alcuni giorni nella zona in cui il paziente è vissuto fino all’età di dieci anni. Dagli archivi di un quotidiano ho scovato una notizia molto interessante: alcuni mesi prima del loro ritorno in Italia, nel paese in cui viveva la famiglia Tagliaferri avvenne un fatto di cronaca nera. Tre persone persero la vita in un incendio doloso. Dopo lunghe indagini la polizia del luogo archiviò il caso senza risalire ai colpevoli. Inizialmente però le indagini avevano portato a quattro bambini, tutti sui dieci anni, le iniziali di uno di loro erano G. T...”

“La gioia di rivedere Claudia fu tale che Giorgio non si preoccupò minimamente di chiederle cosa ci facesse davanti a casa sua. Si limitò ad abbracciarla, quasi soffocandola.

“Ti amo” disse lei “voglio stare con te per sempre, se anche tu mi ami ancora.”

Lui la baciò e la fece entrare in casa per presentarla ai suoi genitori: “Per sempre” le sussurrò all’orecchio mentre chiudeva la porta.

I giorni seguenti furono frenetici. Giorgio chiese e ottenne il trasferimento nella sede di Newark, il mese successivo si sposarono e passarono la luna di miele in Egitto. Fu proprio in quella terra magica, quasi all’ombra della grande piramide, che concepirono una nuova vita.

Una notte, quattro mesi più tardi, nel corso di una trasferta a Chicago, lui sognò la bambina dell’aereo che lo tormentava con l’ormai familiare ammonimento.

Si svegliò ansimando e sentì il bisogno irrefrenabile di sentire la voce di sua moglie.

Il telefono squillò a lungo senza risultato. In preda all’angoscia si vestì e andò di corsa all’aeroporto. Cinque ore dopo, trovato l’appartamento vuoto, suonò al campanello della vicina di casa, una tranquilla pensionata di nome Emma che aveva stretto amicizia con la giovane coppia.

“Giorgio, finalmente! Claudia è in ospedale al Mount Sinai, si è sentita male verso mezzanotte, ho cercato il numero del tuo albergo a Chicago ma non l’ho trovato, mi spiace” gli disse Emma.

“Come sta?” chiese lui.

“Non lo so, ho provato ripetutamente al centralino dell’ospedale ma non c’è stato verso di prendere la linea!”

La donna non aveva ancora finito di parlare che Giorgio era già a metà scale.

Quando arrivò era tutto finito. Claudia riposava sotto sedativi. Aveva perso il bambino...”

“Intende dire che il nostro paziente aveva già ucciso qualcuno? A quell’età?”

Il dottor Mari attese con ansia la replica del suo collega.

“Esattamente. Si trattò di una bravata da ragazzini. Almeno io credo che le cose siano andate in questo modo...” Si interruppe per accendere una sigaretta, poi proseguì “...diedero fuoco a una catapecchia abitata da una famiglia di nomadi. Padre, madre e figlia di 7 anni.”

Mari fissò per qualche istante un punto indefinito in direzione dell’ingresso del cimitero.

I lumi accesi sulle tombe più vicine davano una sfumatura minacciosa ai rigagnoli di pioggia che correvano sul vetro dell’auto.

“Quindi lei ritiene che la faccenda sia stata insabbiata per via della giovane età dei responsabili” chiese all’anziano collega.

“Certo. Oltre al fatto che uno dei ragazzini era il figlio del capo della polizia locale.”

Mari chiamò Cardini per chiedergli la gentilezza di attendere ancora. Gli disse che lo avrebbe richiamato presto, scusandosi per il protrarsi della fastidiosa incombenza.

Dopo aver chiuso la comunicazione si rivolse al suo collega: “Mi perdoni De Biase, non riesco però a capire il nesso di questo ‘incidente con l’omicidio di cui si è macchiato il nostro uomo...”

“La perdita del bambino aveva segnato molto la giovane coppia. Occorse un po’ di tempo prima che entrambi si riprendessero dalla triste esperienza. Ma a poco a poco ritornò il sereno.

Alla fine dell’anno successivo Claudia era di nuovo in dolce attesa.

Le visioni di Giorgio tornarono in quel periodo. Vedeva la bambina in sogno ma anche per strada, in metropolitana, addirittura in ufficio. La scena era sempre identica. La vedeva per pochi istanti, lo stretto necessario per ascoltare il monito accusatore: “Tu la ucciderai”.

Lo strano fenomeno andò avanti per alcuni giorni, finché Giorgio decise di rivolgersi ad uno specialista, ma senza rivelare nulla a Claudia, preoccupato per l’andamento della gravidanza.

Il giorno della prima seduta, mentre si stava recando dallo psicologo, passò davanti ad un negozio di armi. Spinto da un bisogno irrazionale, entrò e acquistò un lungo coltello da caccia che mise in una tasca della ventiquattrore.

Uscito dal negozio aveva già dimenticato di averlo comprato.

La terapia durò molte settimane ed ebbe dei buoni effetti, le visioni scomparvero dopo le prime sedute. Giorgio effettuò l’ultima seduta in concomitanza con la fine del sesto mese di gravidanza della moglie...”

De Biase accese la seconda sigaretta, prima di rispondere.

“Dopo la scoperta di quel fatto di cronaca ho ampliato le ricerche sulle famiglie degli altri tre ragazzini. A confermare i miei sospetti, ho saputo che anche loro si trasferirono poco dopo l’accaduto. Purtroppo non sono riuscito a risalire alle loro destinazioni. Più tardi sono andato in America e ho avuto modo di scoprire dagli atti del processo, che il paziente era stato in cura per alcuni mesi presso lo studio di un nostro collega di New York.

L’ho incontrato e gli ho raccontato quello che lei ha appena sentito, ne fu molto sorpreso, durante le sedute il fatto non era emerso, neanche con l’ipnosi. Io penso che abbia semplicemente rimosso il ricordo, un sorta di meccanismo di protezione a livello

inconscio. Comunque il professor Smithson, così si chiama, in cambio mi ha fatto una rivelazione sorprendente: Giorgio Tagliaferri era tormentato dalle visioni di una bambina, una nomade dell'età apparente di sette anni!"

"Pazzesco" commentò Mari, "un uomo tormentato dal suo passato, che non riesce a ricordare."

"A quel punto avevo qualche altro elemento in più ma la mia curiosità non era ancora sazia" riprese De Biase.

"Tornato in Italia ho contattato una mia, diciamo, conoscenza, per fare ulteriori ricerche sugli altri ragazzi. Ho potuto così consultare il database dell'Interpol. Il risultato è stato sconvolgente. Mi lasciò letteralmente di sasso."

Si interruppe per spegnere la sigaretta, poi proseguì: "Tutti e tre gli amici d'infanzia del Tagliaferri si sono macchiati, da adulti, dello stesso delitto..."

"Il giorno dell'ultima seduta Giorgio uscì dallo studio euforico. Claudia lo attendeva dal ginecologo per un'ecografia. In precedenza lui non era mai stato presente durante le visite, Claudia preferiva andare da sola, diceva che lui la rendeva nervosa. Ma quella visita era speciale: la sera prima avevano deciso insieme di farsi rivelare il sesso del bambino. Fino a quel momento avevano preferito aspettare per una sorta di scaramanzia, visti gli esiti della prima gravidanza. Stavolta però erano in dirittura d'arrivo ed entrambi erano pieni di eccitazione.

Giorgio arrivò in ritardo per via del traffico. Parcheggiò l'auto a un centinaio di metri dall'ambulatorio e prese una manciata di monete che teneva nel cruscotto. Mentre contava i soldi necessari per il tassametro vide di nuovo la bambina. Sempre vestita in stile bohemienne, era ferma sul marciapiedi, dall'altro lato della strada e lo fissava. Giorgio gettò le monete sul sedile e senza riflettere tolse il coltello da caccia dalla borsa e lo tenne in mano, la lama nascosta nella manica della giacca..."

Mari rimase a bocca aperta come un idiota invitandolo a continuare.

"Inoltre, tutti e tre, soffrivano dello stesso disturbo. Vedevano la bambina dell'incendio. L'ho scoperto in seguito, recandomi nelle città in cui si erano svolti gli omicidi e contattando i rispettivi psicologi che li hanno seguiti. Io non penso che possa essere soltanto una coincidenza. Sono convinto che siamo davanti a fatti che sono al di fuori del razionale."

Mari lo guardò perplesso: "Vuole dire che pensa a fenomeni paranormali? Francamente, non mi aspettavo di sentire simili baggianate. Trovo che questi argomenti..."

"La prego, mi faccia finire" lo interruppe De Biase, "ho ancora un paio di cose da rivelarle..."

"Giorgio scese dall'auto per seguire la bambina che si stava allontanando. Dopo qualche decina di metri entrò in un palazzo e lui fece lo stesso, affrettandosi per non perderla di vista. Ma appena superò il portone, della bambina non c'era traccia. Notò che l'ascensore stava salendo. Quando il display indicò che la salita era terminata, controllò il numero del piano e salì per le scale ad ampie falcate, senza curarsi del portiere dello stabile che lo osservava perplesso.

Giunto al piano dove si era fermato l'ascensore si trovò davanti a una porta socchiusa. La spinse senza bussare e vide la bambina in piedi al centro di un salone, lo

sguardo fisso su di lui, l'espressione stranamente sorridente. Non parlò, ma la sua voce lo raggiunse inesorabile direttamente nel cervello: "Tu la ucciderai'..."

La voce del dottor De Biase diventò più flebile, quasi un sussurro: "Vede queste due foto?"

Mari inforcò gli occhiali per osservare, incuriosito: "Sì ma non capisco...?"

"Quella in bianco e nero l'ho trovata nell'archivio della scuola elementare dove era iscritta la bambina morta nell'incendio. L'altra l'ho sviluppata io stesso da un rullino che faceva parte degli oggetti personali del paziente quando fu ricoverato da noi. Si tratta di una foto scattata a New York, in una strada dalle parti di Washington Square. I due in primo piano sono Tagliaferri e la futura moglie. La figura sfocata sullo sfondo è la stessa bambina!"

Mari restò per l'ennesima volta senza parole.

"Guardi questo ingrandimento" disse De Biase tirando fuori una terza foto da una busta.

"È stato realizzato al computer. Come vede, è in bianco e nero, si nota meglio che il vestito della bambina è lo stesso che indossa nella prima foto."

"Tutto questo è assurdo" disse Mari scuotendo la testa. "Deve trattarsi di uno scherzo, non è possibile."

"È la stessa cosa che ho pensato io all'inizio. Ma ora me ne sono fatta una ragione" concluse il suo collega e accese l'ennesima sigaretta, mentre Mari continuava a studiare le foto.

"C'è un'ultima cosa che devo dirle" continuò, con un tono di voce quasi circospetto, "Tutti e tre si sono suicidati, dandosi fuoco. E sempre nello stesso giorno, a quattro anni di distanza l'uno dall'altro. Il primo si uccise il 29 febbraio 1990, l'ultimo quattro anni fa, sempre il 29 di quel mese. Lo stesso giorno e lo stesso mese della morte della bambina. E oggi...è il 29 febbraio..."

"Giorgio si avventò su di lei come una tigre. Affondò il coltello decine di volte, ignorando le grida che provenivano da qualche parte nella stanza. Si fermò solo quando non aveva più neanche la forza di tenere in mano il pugnale, gocciolante di sangue..."

Mari sembrava non avere sentito, concentrato sulle foto.

"Secondo lei" chiese, "cos'è l'oggetto che ha in mano la bambina nell'ingrandimento? È qualcosa che ho già visto ma non riesco a ricordare..."

"Mi faccia vedere, che strano, non l'avevo mai notato...mi sembra uno di quei vecchi lumi ad olio..."

Mari trasalì: "Ma certo! Come ho fatto a non riconoscerlo subito? È uguale alla lampada all'interno della cappella!"

I due si guardarono sconvolti, illuminati dalla stessa intuizione...

"All'arrivo della polizia, una buona parte della sala d'attesa dell'ambulatorio era affrescata di rosso.

Giorgio era inginocchiato davanti al corpo immobile di Claudia.

Da sotto la gonna le sgorgava un torrente di sangue e liquido amniotico.

Dai verbali degli agenti risultò che prima di essere portato via, il marito le disse: "Che tu possa bruciare all'inferno, maledetta zingara!"

Erano state le ultime parole pronunciate da Giorgio Tagliaferri in tredici anni..."

Mari scese dall'auto, armeggiando nervosamente con la tastiera del cellulare: "Cosa mi stava dicendo a proposito della data..."

Lo squillo della chiamata di Cardini lo interruppe.

"Professore! Non ci crederà, ma ha parlato!"

"Chi? Tagliaferri? Cosa le ha detto?" domandò ansioso mentre correva verso il cimitero.

"Mi ha chiesto se potevo offrirgli una sigaretta. Non sapevo che fumasse, comunque ho pensato che non ci fosse nulla di male. Adesso è entrato nella cappella per accendere..."

"Giorgio sei un fifone...Giorgio sei un fifone..."

"Basta smettetela! Io non ho paura! È solo che non mi va di farlo! E se poi gli succede qualcosa?"

"Ma dai. Non succede nulla. Walter ha detto che li ha visti uscire. Saranno andati sicuramente a chiedere l'elemosina giù in paese. Sanno fare solo quello, quei sudici pezzenti!"

"Ma se poi gli bruciamo la casa dove andranno a dormire?"

"Tranquillo...Cosa vuoi che bruci con questa poca benzina? Forza, passami i fiammiferi!"

"Ve bene, ma se succede qualcosa, dico tutto a tuo padre. Lui è un poliziotto e non sarà contento di scoprire una cosa del genere. Ti avverto!"

"Tranquillo, non lo scoprirà nessuno. Ci facciamo solo quattro risate. Allora, sei pronto con i fiammiferi?"

"Sì, sono pronto..."

Giovanni De Matteo

DI ALTRI UOMINI E DI ALTRE DONNE

Lasciatemi spendere poche parole inutili nel disperato tentativo di recuperare una vaga parvenza del mio antico essere. Ne ho bisogno, ora come ora, mentre un passo dopo l'altro, un respiro dietro l'altro mi avvicinano al gelido splendore della Luce. Per anni ho dominato le forze contrarie responsabili dell'inevitabile degrado dell'energia, e piegando al mio volere il flusso stesso del tempo e della vita mi sono concesso il lusso di una esistenza al di là della sottile linea di confine tra gli opposti poli del bene e del male. Per tutto questo tempo ho goduto delle mie possibilità, ho approfittato della nuova condizione e mi sono persino costretto a regolamentarla, normalizzando per quanto possibile la mia esistenza. Ma poi sono giunto ad un punto di non ritorno: ho superato un maledetto orizzonte degli eventi e ora scivolo progressivamente, inesorabilmente verso il centro di gravità delle mie oscure ossessioni. E intanto continuo a sentire la musica dei morti, mentre il richiamo dei non-morti mi chiama insistente, cercando di trattenermi nel mio limbo privato fatto di solitudine e desolazione.

Come ha avuto inizio tutto? Con una donna, ovviamente: c'è sempre una donna all'origine di ogni cosa. E questa – quanto ne ero convinto! – valeva bene la pena di una discesa all'inferno: non posso lamentarmi se adesso ho ottenuto ciò che volevo. Il suo nome era Jade, ma ancora non lo sapevo quando la vidi per la prima volta. Era immersa nella folla, ma un raro, singolare splendore pareva emanare dalla sua presenza, uno splendore antico e inesplicabile che la rendeva unica e degna di nota in mezzo alla moltitudine di corpi danzanti che si dimenavano nel consueto scenario orgiastico del bacchanale psichedelico. Il primo sguardo congelò l'interno dei Giardini di Xanadu in una scena sospesa, interrotta, in precario equilibrio tra il movimento dell'essere e la dissoluzione del vuoto. Era lontana perché potessi cogliere il significato del messaggio che mi stava lanciando o forse, nel tentativo di strapparmi con l'ignoranza alla disperazione, volevo solo evitare di ascoltare le parole che sentivo sussurrare dentro di me. Restai assorto in contemplazione della sua diafana figura: corti capelli neri incorniciavano con eleganza il suo viso da divinità mesopotamica, la pelle color ambra rifletteva la carezza delle luci suadenti. Dovetti fare appello ad ogni minimo scampolo di ragione per strapparmi alla gravità del suo sguardo. Quasi preda di un black-out dei sensi, mi estraniai dal mondo per recuperare la lucidità solo diversi minuti più tardi.

Sublime e spettrale come un'apparizione celeste, mi raggiunse nel corso del mio pellegrinaggio notturno senza meta. La luce delle lampade ai vapori di mercurio immergeva le strade della città in una atmosfera rarefatta e sepolcrale. Attraversavo un deserto urbano in balia della notte, quando alle due il traffico si riduce ad una manciata di transiti per lo più palesati dall'eco remota della risacca sull'asfalto umido e consunto.

Fu davanti alla Biblioteca che la scorsi di nuovo. Come avesse fatto a trovarmi l'avrei capito solo più tardi, ma a differenza del nostro primo incontro stavolta non provai l'impulso a fuggire per sottrarmi alla portata dei suoi occhi ammalianti. Mi studiò per alcuni secondi, annullando con l'abilità di una megera la distanza che ci separava, poi lasciò cadere in terra qualcosa, si voltò e prese a salire la monumentale gradinata che portava all'ingresso dell'edificio. Titubante, forse per via degli ultimi residui di coscienza non ancora cancellati dalla follia, contemplai da lontano la sua dignitosa, inesorabile ascesa al portone centrale. Quindi, in preda ad un rapimento estatico, mi mossi verso il punto del marciapiede che il suo corpo etereo aveva occupato

fino a pochi istanti prima. Per terra, sulle pietre che lastricavano la camminata, trovai un fazzoletto di seta rossa con un ricamo dorato: la formula sacra recitava fedelmente *Tat Twan asi*, e la lettura del messaggio, il lento rincorrersi delle parole sfalsate nel silenzio interiore dell'ego, furono all'origine di una visione fulminante in cui le figure apparentemente distinte del tormentatore e del tormentato rivelavano la loro intrinseca natura unitaria.

Venni proiettato in uno scenario lugubre dall'inegabile valenza erotica, e i miei occhi scrutarono orizzonti mutanti di corpi umani sottoposti alle più atroci torture ideate dalle fantasie contorte della carne medesima. Incisioni nel vivo tessuto a scoprire l'ordito delle fibre e dei vasi sanguigni, eruzioni di liquido essudatizio dalle mucose infiammate, esplosioni di pus encomiabile dagli organi in necrosi, oscene suppurazioni esibite con malcelato compiacimento. E al centro di quest'orgia di tumorale passione sessuale, lei – la mia oscura visione fattasi carne e sangue – a disporre delle mie membra a sua discrezione.

Quando l'escursione mistica ebbe compiuto il suo corso, ero già a metà scalinata guidato da un mero desiderio organico e i miei passi non volevano saperne di arrestare l'ascesa. Mi ritrovai a percorrere la prospettiva regale di corridoi che affondavano nelle viscere stesse della notte, attraverso l'immensità echeggiante delle sale di lettura. Letteratura Medievale, Rinascimento, Arcadia e Barocco, Illuminismo, Ottocento, Novecento, Letterature Romanze, Letterature Straniere, Poesia, Filosofia, Religione: il sapere dell'uomo raccolto in un mausoleo sprofondato nelle tenebre. Fu davanti alla sezione dedicata al Decadentismo che la donna mi si manifestò di nuovo in tutto il suo splendore onirico. Con feline movenze da predatore emerse dall'ombra e mi venne incontro, lusingandomi di un sorriso ambiguo e fatale.

Nei suoi occhi rifulgeva la musica lontana e ineccepibile di una geometria frattale fuori dal tempo: un inno sublime alla completezza delle astrazioni della mente umana.

– Chi sei? – le chiesi, mosso dalla necessità di una risposta.

– Non ha importanza – replicò lei, muovendo le labbra fatali in una danza scarlatta. – Mi stavi cercando, e io ho trovato te.

Rimasi a corto di argomenti, pietrificato dal suo incedere e dalla portata segreta di quella rivelazione sibillina. Mi lasciai trafiggere dai suoi occhi e concessi alla profondità antica dello sguardo di scavare a fondo dentro di me, tra le mie paure, le mie ossessioni, le mie debolezze. Il tormento fu lo stato d'animo che rinvenne tra le reliquie putrescenti della mia defunta umanità. Quando la ricerca fu terminata, sentii il tocco delicato e umido delle labbra sul collo, poi un sussurro si propagò lungo le direttrici neurali della mia consapevolezza.

Rifiutami ora, o perditi in eterno.

Nel silenzio tombale che si sprigionava dalle sacre spoglie della cultura custodite in quell'ossario, presi la mia decisione e la baciai. Troppo a lungo avevo esitato nel punto zero, schiavo di una indecisione permanente, in precario equilibrio tra le infinite alternative opposte sottintese da ogni possibilità, annullato dall'impossibilità di una scelta. Era per me giunto il momento di uscire dalla stasi. Mi illusi di aver preso una decisione: solo più tardi realizzai che più che di libero arbitrio, s'era trattato di necessità.

Fremendo di una gioia sincera e perversa, i denti candidi e puri di quella ninfa enigmatica affondarono nel caldo e sanguinolento abbraccio delle mie carni. – Tu credi che la Monna Lisa stia sorridendo – mi disse, – in realtà il suo segreto è solo una maschera per celare la sua noia esistenziale.

Nell'amplesso, mentre il dono della sua linfa attraversa il mio corpo e si propaga in me, il ricordo delle passate generazioni di non-morti diventa tutt'uno con la mia memoria personale di uomo. E mi sovviene l'eterno succedersi di epoche di morte, disgregazione, angoscia e dissoluzione. Quando il flusso del sangue defluisce dal mio desiderio alla sua sorgente primaria, il miracolo si è compiuto. L'angoscia che mi ha incatenato per tutta la vita, quel sentimento della possibilità nella quale si consuma l'esistenza, quella condizione inestirpabile dall'animo umano connaturata alla consapevolezza della finitezza della libertà concessa all'essere, è ormai sublimata, mutata in una forma di ordine superiore, e per questo ancora più atterrente.

– Il mio nome è Jade – un sussurro emerge dalla trama arabescata degli ansiti e dei gemiti – e d'ora in poi sarò la tua guida nei territori sconfinati dell'Inferno. Preparati ad assaporare il retrogusto amaro della perdizione, perché d'ora in avanti dovrai fare i conti con il vuoto immortale che divora giorno per giorno la tua anima.

In un fuggente, singolo istante, l'angoscia prodotta dall'impotenza di fronte all'avvenire è stata annullata da un sentimento ancora più potente e totale: nella comunione carnale, la constatazione della mia limitatezza trasmessami dalle immagini di dolore, perdizione e ordinario squallore da lei colte quando ha scrutato dentro di me esplose con una energia deflagrante che non concede scampo. Alla fine mi ritrovo solo, sanguinante nel buio, vittima di una insana, assoluta disperazione.

La Città: invisibile gerarchia di dolore esasperato, funzioni primarie amplificate dal bisogno, spettro di carne che ti intercetta a Nord come in Centro, in Periferia, nell'Hinterland, mendicanti di sogni, passato che invade il futuro ed implode nell'illusione dell'attimo, elettrica magia di visioni trasmesse via cavo e occasionali amplessi notturni, la solitudine che reclama a gran voce il suo diritto d'opzione sulla trama ingannevole dei rapporti umani.

Nell'Interno: un immenso terreno lottizzato, antenne incancrenite protese verso un cielo distratto. Nel silenzio apocalittico di campi di grano rinsecchiti, ispirano visioni di cancerogena mistica elettromagnetica. Soltanto chi muore può rinascere: è nei locali per camionisti che costeggiano la Statale che passa la frontiera della morte. L'America e l'Europa, miasma di popolazioni imbarbarite che erigono tumuli dimentiche del senso della sepoltura, tentativi continui di esportazione del Morbo all'Estero, colonizzazione persistente delle menti e dei costumi delle genti del Sud-Est Asiatico, dell'Hidalgo, del Maghreb. Riflessi del sordido affare insufficienti a dissuadere dalla pratica, gli sbarchi di clandestini moribondi sulle coste dell'Occidente proseguono senza pause: nei loro vestiti sgualciti e nelle croste di salsedine il miraggio distorto del benessere e del progresso. Bambini ridotti a merce di consumo per i palati sopraffini dell'imprenditoria rampante, l'orrore senza uscita della schiavitù fisica e mentale, guerre sante combattute per l'egemonia economica sul proscenio mediatico allestito ad hoc dalla Major Numero Uno: il Governo invisibile che presiede alle sorti della Terra.

Da quel giorno, molte cose sono accadute e molti gesti discutibili hanno macchiato la mia condotta. Infettato, sono divenuto a mia volta veicolo dell'infezione. Ho diffuso il virus allargando le maglie del contagio. Dopotutto, ero convinto che la dipendenza fosse meravigliosa. Vivevo per Maria, nell'impossibilità di averla cercavo di sostituirla con surrogati dignitosi: le mie vittime sacrificali immolate sull'altare dell'amore.

Il peccato ha spalancato le porte del dolore e dai cancelli di Pandora il male è traboccato con irruenza e foga implacabile. La violenza è solo una risposta della mia volontà alla violenza del mondo che mi riverbera dentro: istantanee granulose di eccidi, ecatombe di innocenti, olocausti partoriti dal sogno delirante di una mente distorta – la forza seduttiva di tutto ciò è troppo intensa e disarmante per poter escogitare un antidoto efficace. E questa violenza ha trovato nel mio vuoto interiore la sua cassa di risonanza ideale: il desiderio, la volontà, l'amore hanno generato il bisogno. L'incompiuto appagamento dei sensi ha provocato la mancanza. E la mancanza è per definizione assenza, vuoto. La mia opzione fondamentale è stata colmare quel vuoto abissale che mi si è spalancato dentro. La violenza del mondo mi ha suggerito la strada.

La fede fu la risposta ipotizzata da qualcuno, ma basata com'era su presupposti fragili e poco concreti si rivelò una soluzione fallimentare. L'uomo non ha bisogno di qualcosa in cui credere: questo vecchio adagio è solo uno stratagemma dell'autorità costituita per imbrigliare le potenzialità immense e malefiche dell'animo umano. In realtà, l'uomo ha bisogno di qualcosa per cui vivere. E cosa c'è di meglio che estinguere il proprio debito esistenziale riscuotendo i crediti del prossimo, attingendo per se stesso alle possibilità di sopravvivenza del suo consimile? È la sofferenza che alimenta la nostra sete di vivere: il dolore del prossimo ci reca gioia suprema e assoluto piacere, il dolore è un fluido che comporta l'illusione dell'appagamento.

Ho amato. E proprio perché ho amato ho ucciso.

L'amore comporta il peccato.

La prima vittima: profumo residuo di verginale innocenza, castità instillata programmaticamente, solenne astrazione di sogni adolescenziali. Incontro occasionale, prospettive di non-vita dischiuse all'istante, nuova percezione ispirata nella luminescenza intima e diffusa di una camera d'albergo. Inversione locale della freccia del tempo, reversione dei processi termodinamici. Fuori dalla finestra la Città è un arazzo di luci, configurazioni alogene intessute da una coscienza aracnoide. Piacere elettrico che defluisce all'interno quando l'astinenza si dissolve placidamente nell'illusione effimera dell'appagamento. Il riflusso dei sensi mette in evidenza l'inevitabile differenza del momento appena vissuto dall'intensità della Conversione.

In bagno il neon freme come una bestia notturna ed esplode in una fiammata azzurra.

La disgregazione procede a passo spedito, ma la distruzione morale che si sta diffondendo per le strade della città non è che una delle tante manifestazioni dell'unica signora suprema e incontrastata delle nostre anime: la Morte. Essa e l'Amore rivestono in questa danza onirica i ruoli complementari del bene e del male. La linea di confine tra le due condizioni è molto labile anche alla percezione dell'occhio più esperto.

I primi tempi, ancora inesperto e disorientato dal mio nuovo stato esistenziale, vagavo per le strade senza la benché minima idea di un metodo, in cerca solo di giovani prede per appagare la mia sete e sedare momentaneamente la dipendenza. Passavo i miei giorni nell'ignavia più completa, inerte, in attesa della sera per intraprendere l'arduo processo di reversione che mi avrebbe permesso di strappare le mie macerie fisiche e spirituali dalla morsa deteriorante dell'entropia. Smisi di mangiare, il sonno divenne un dormiveglia delirante affollato di visioni da incubo. Funzioni fisiologiche quasi azzerate. Vivevo in attesa del mio momento di soddisfazione: la dose quotidiana di emozioni ed emoglobina.

A volte mi capitava una fanciulla, altre una bambina, ma non di rado mi imbattevo in donne ormai mature: i loro corpi recavano già i primi segni dell'imminente disfaccimento, ma io avevo bisogno di colmare un vuoto. Il contagio era in cerca di manovalanza, per cui non si lasciò intenerire dalla debolezza fisica. La transizione dall'originale caducità umana all'eternità della dannazione produce i suoi effetti positivi anche sui corpi, oltre che sulle menti. Condensata in un presente immortale, la nostra vita è immobilizzata nell'attimo, paralizzata nell'intersezione paradossale e incomprensibile dell'eternità con il tempo. L'adempimento alla causa comporta l'immunità al deterioramento.

Con il tempo, imparai a discernere le diverse sfumature nella policroma varietà della dipendenza che era assurta a mia missione. Cominciai ad apprendere i principi che si celavano alle sue basi, a comprendere l'unicità e la singolarità della nostra esistenza. L'uomo non è un essere malvagio perché propende al male, l'uomo fa del male perché è un essere intrinsecamente malvagio. Questa verità mi schiuse gli occhi: io ero una reazione all'antico modo d'essere, al mio vecchio me stesso, il mio fine era arginare il dilagare della follia innescata da secoli di oscurantismo e coercizione. L'uomo nuovo doveva trovare la sua nuova via al di là del bene e del male: la mia missione sarebbe ora divenuta esplorare quei territori sconfinati e così poco conosciuti. Maturata questa consapevolezza, compresi anche la necessità di impormi una disciplina. Imparai così l'astinenza, e trovai il mio posto nella società. Integrazione, la si sarebbe potuta definire: forte della mia accresciuta coscienza, il ritorno non presentò particolari ostacoli.

L'illuminazione mi aveva toccato, ma non ritenevo opportuno metterne a parte il resto del mondo. Avrei vissuto per me e per me soltanto, cercando di elevarmi al di sopra della rigida distinzione tra l'uomo e la nuova specie che si andava profilando all'orizzonte, mantenendo sotto scrupoloso controllo le pulsioni più primitive.

Certo, di tanto in tanto scampoli della mia natura emergevano dall'abisso orrido e informe in cui m'ero industriato a seppellirli – la mancanza di Jade, l'assenza del suo profumo inebriante, il bisogno di averla diventavano insopportabili – e allora uscivo di notte in cerca di lei, di tracce della sua presenza. L'inutilità dei miei sforzi giungeva a compimento nella frustrazione, e la frustrazione non di rado scatenava autentici momenti di follia. L'ultima volta ho dissanguato venti ragazze in una sola notte, ma il brivido che ne ho ricavato non è stato nemmeno lontanamente confrontabile all'asprezza drammatica e all'intensità celestiale che avevano segnato il momento puramente estatico della Conversione. È stato dinanzi all'ultimo corpo – ormai in lento raffreddamento dopo che, insaziabile e famelico, l'avevo riconsegnato per sempre all'inesorabilità dei processi entropici – che ho preso la mia decisione, e questa volta temo si tratti di una scelta vera e definitiva. La prima e l'ultima della mia vita, ispirata da un volto di fanciulla composto in una illusione di beatitudine.

Lascerò che il cosmo ostile rivendichi il suo antico dominio sulle mie funzioni, mi abbandonerò al suo abbraccio disgregatore, scivolerò lentamente nel caos dell'universo. Vivere la morte dell'Io, sarà il mio antidoto alla disperazione.

Da ormai un'intera rivoluzione lunare giaccio nel mio rifugio ascetico con vista sulla Statale, racchiuso nella più totale solitudine. Lascio che il Sole sorga dalla distesa smisurata e immobile del deserto, compia il suo ciclo e poi tramonti dietro le costruzioni totemiche della città. La notte contemplo il chiarore della Luna vagheggiando la bellezza inafferrabile di Jade. A volte tiro fuori il fazzoletto che quella sera lei lasciò cadere dinanzi alla Biblioteca e mi illudo di respirare molecole del suo profumo. Nella

luce sfarfallante dei neon, mentre fuori la città lentamente scivola nel sonno, mi abbandono all'inevitabile naufragio delle percezioni. Rinchiuso in questo motel malfamato, resto in ascolto della risacca che sale dalla Statale e mi lascio morire lentamente, in attesa di celebrare il mio personale canto di redenzione.

A volte, fluttuando lungo l'incerto confine tra il sogno e il ricordo, sospeso tra la veglia e il delirio, ripenso al passato. Penso a tutti gli insegnamenti che ho tratto dalla mia esperienza, alle rivelazioni di cui ho beneficiato. L'essere è nulla e gli uomini sono in tutto e per tutto uguali a Dio. Strano concetto, così bello nella sua portata sconvolgente. Il peccato come negazione dell'ordine imposto, atto di ribellione contro il volere spietato e istintivo del genio della Specie. La dipendenza come soluzione tautologica al problema della ricerca di un elemento di sollievo al vizio: l'unico sollievo concesso alle nostre esistenze, resta il vizio medesimo.

È per interrompere il circolo eterno che sono qui, adesso: devo garantirmi una via di fuga dal mio nuovo stato presto degenerato in nuova prigionia.

L'entropia complessiva di un sistema è in progressivo aumento: per anni mi sono cibato di questa legge, piegandola ai miei scopi, estraendo energia vitale dai corpi delle mie vittime, estendendo il contagio e obbligandole a fare altrettanto. E ora mi piego ad essa. L'autocoscienza implica dolore: io mi estranierò da tutto questo.

L'esperienza del nulla mi restituirà quella pace prematuramente strappatami. Il nulla come negazione della realtà di necessità e dolore, il nulla come oceano di quiete e bagno di serenità in cui dissolvere la nozione stessa di «io».

Le voci dei morti e dei non-morti mi chiamano con uguale intensità, cercano di convincermi dei vantaggi delle rispettive condizioni, mi pregano di restare in questo abisso di disperazione, per sempre prigioniero di una Geenna esistenziale. Non posso, e dimenandomi mi divincolo dalla morsa delle loro braccia protese, tutte indistintamente cadaveriche. Ho abbandonato la dipendenza della carne dal sangue, ormai. Sono libero da me stesso, libero dal vizio, libero di vedere la realtà con i miei occhi.

Per anni ho invertito il flusso dei processi naturali. Adesso faccio ammenda, e mi rimetto alla legge suprema dell'entropia. Che mi guidi pure verso lo splendore del Caos, che mi venda senza paura sul mercato senza prezzo dell'estinzione. Sono qui per scrivere la parola FINE al delirio dei sensi.

Se almeno una frazione degli insegnamenti ricevuti ha una sua validità, avrò la mia resurrezione, e allora sarò immune da ogni peccato...

Naufragare –

Affondare –

Al di là della consapevolezza –

Gioia Suprema!

Mario Campaner e Giovanni De Matteo

L'ORRORE VENUTO DAL TEMPO

(24 Marzo 1937, dagli appunti dello scomparso Robert H. Barlow)

Con il cuore nella tenebra mi appresto ad iniziare questo lavoro, onore e tormento allo stesso tempo. Mi sento una sorta di necroforo dell'anima sua, un violatore di segreti sommersi, ma giuro studierò ogni suo scritto con il massimo impegno. Lo giuro sul suo nome. Perché io non ho mai avuto dubbi e ho sempre sprezzato gli stolti commenti della massa ignorante e degli imbrattacarte invidiosi: lui è stato un grandissimo scrittore. Non ci sono parole che possono definire l'emozione provata alla prima lettura del *Richiamo* così come di *Colui Che Sussurrava Alle Tenebre*: il suo mondo fantastico ha mutato la mia percezione, ampliato a dismisura i miei confini. È stato il poeta dell'abisso e del cosmo. Non lo dimenticherò mai.

Vivrò nella sua dimora il tempo necessario per catalogare ogni sua parola, nell'inconfessabile speranza di trovare un ultimo sepolto capolavoro, in compagnia del gatto nero che tanto amava. Questa sera stessa avrà inizio la mia ricerca nella vita del principe notturno, un nuovo senso fino ad oggi sconosciuto sta letteralmente bruciando le mie membra tanta è l'attesa di immergermi nei cupi mari dello Scrittore. E quando questa mia opera di filologo sarà terminata, se sarò all'altezza, una nuova nera stella splenderà inquietante nel firmamento dell'arte umana.

(5 Brumaio 2098, sulla rotta per Nemesis)

L'incrociatore stellare di classe Delta *Karttikeya* avanza nell'abisso. La velocità prossima al limite relativistico proietta nello spazio circostante una distorsione che qualsiasi apparato di misura sensibile alla gravità non avrebbe difficoltà a rilevare. Ma la sua rotta non costeggia avamposti umani e la discrezione non è tra i requisiti richiesti dalla missione.

La *Karttikeya* è coinvolta in una spedizione di soccorso. Da oltre due anni, ormai, l'equipe che l'ha preceduta nel sistema di Nemesis ha interrotto le comunicazioni. L'alone di incertezza che avvolge la sorte dei naufraghi esige una risposta, per dissipare i dubbi. È la loro memoria a chiederla.

La missione della *Tengu* partì tre anni or sono da Nettuno. Destinazione Nemesis, al di là dell'oceano cometario della Nube di Oort: 0.74 anni-luce nel cuore della notte cosmica.

La scoperta di quell'astro rossastro a lungo favoleggiato da astronomi e paleontologi risaliva al finire degli anni '70. Fu in quel periodo che l'occhio ipersensibile di Huygens, puntato verso lo spazio esterno, scorse un insignificante oggetto di magnitudine apparente +16 muoversi nel campo stellato un po' troppo velocemente per passare inosservato. Le prime analisi spettrometriche rivelarono un corpo di classe C, piccolo e freddo. Occorsero poi un paio di mesi di osservazioni intercalate da sofisticati algoritmi computazionali prima di giungere all'inconfutabile verdetto. Quell'oggetto itinerante non poteva che essere una nana rossa, piccola e resa ancor meno evidente dall'interposizione di una nube di gas stellari e polveri cosmiche, situata poco al di là della periferia estrema del sistema solare: il suo movimento era indicativo di un'orbita estremamente eccentrica che nel perielio lo portava a meno di mezzo anno-luce dal Sole, in piena Nube di Oort, per poi spingerlo fino a un terzo della strada per Proxima in corrispondenza dell'afelio. La sua rivoluzione si compiva con il Sole attorno ad un

comune centro di gravità, in accordo con le ipotesi teoriche azzardate quasi un secolo prima. Il periodo temporale venne stimato in 26 milioni di anni.

Alla comunità scientifica internazionale occorsero ancora alcuni anni prima di raggiungere un pronunciamento definitivo e unanime sulla questione. L'astro individuato da Huygens fu infine riconosciuto come una nana rossa in orbita circumsolare, e in onore della vecchia e ormai dimenticata teoria di Richard A. Muller, concepita per gettar luce sulla periodicità delle estinzioni di massa, ottenne la denominazione legale di Nemesis. Mentre gli astronomi si mettevano d'accordo, Huygens aveva continuato le sue osservazioni e ben prima che gli addetti ai lavori giungessero ad una soluzione formale aveva ormai fatto quella che si rivelò immediatamente la più grande scoperta annessa alla vicenda. Non solo la formazione di Nemesis risaliva allo stesso periodo della formazione del sistema solare, ma dai risultati della interferometria spettrografica conseguiva anche l'esistenza di un sistema planetario in orbita attorno alla spettrale nana rossa. La presenza delle righe associate all'ossigeno nello spettro analizzato conferirono alla scoperta una connotazione epocale.

A quel punto non solo la lista degli esopianeti ormai ricca di migliaia di voci si allungava di un ulteriore elemento, ma l'umanità si ritrovava con un sistema alieno che la recente messa a punto della propulsione Cherenkov faceva ricadere direttamente nella sua portata. Nell'arco di un decennio un comitato appositamente costituito riuscì a reperire i finanziamenti necessari a mandare l'uomo, per la prima volta nella sua storia, al di là del sistema che gli aveva dato i natali. Al dottor Robert Upton Pinkerton, ingegnere planetario dell'ISA, venne affidata la guida dell'equipe, che tra i suoi membri contava dodici ufficiali scientifici e una guarnigione di dodici marines di scorta. Mantenuti in uno stato di animazione sospesa, tuttavia, i membri della spedizione non erano mai giunti a vedere coi propri occhi la sinistra luce vermiglia di Nemesis.

Secondo le stime del Centro di Controllo, la trasmissione delle comunicazioni da parte dell'IA preposta alla *Tengu* era cessata subito dopo l'avvio della manovra di aggancio, prima che il personale umano di bordo venisse richiamato ad uno stato cosciente.

L'umanità aveva investito troppe risorse nell'impresa perché potesse accettare l'incidente con un fatalistico atteggiamento di rassegnazione. Il Consorzio voleva delle risposte e non si sarebbe fermato davanti a un imprevisto che non sortiva altro risultato che infittire l'alone di mistero che già avvolgeva Nemesis.

Per gettar luce sul caso è stata allestita la *Karttikeya*, gemella dell'incrociatore scomparso che per questo ora solca le onde immote della notte, mentre nove dormienti giacciono nel suo grembo in uno stato di coscienza alterato dalle capsule criogeniche.

(16 aprile 1937, appunti dello scomparso Robert H. Barlow)

Quanto potere nelle sue parole!

Il mio compito procede spedito ma una totale immersione nelle sue lande gelide e desolate ha suggestionato la mia mente più di quanto mi aspettassi. Qualche giorno alla luce del sole, fuori dalle ombre e dalle polveri della sua casa, non mi farebbe male. Sempre più spesso sogno di un ossario smisurato, un intero altopiano bianco come l'avorio nel quale un relitto metallico si erge imponente. Scorgo un qualcosa contemporaneamente rettile e umano venirmi incontro dal relitto, tiene un oggetto nero nelle zampe artigliate, poi lentamente l'immagine sfuoca e io mi sveglio tremante. Sapeva come risvegliare paure antiche e profonde, questi muri permeano ancora la sua presenza: nelle pagine dei suoi racconti lui vive ancora. Anche il suo gatto è un mistero,

passa giorni e giorni fuori casa per poi tornarvi imbrattato di un odore insopportabile e penetrante, non mangia mai quello che gli preparo ma si lascia carezzare volentieri. Spesso lo scopro a guardare intensamente il ritratto del suo padrone appeso sopra il caminetto come attendesse il suo imminente ritorno, è una creatura molto intelligente, nemmeno io riesco a capire per quali fessure esce ed entra da ogni stanza indisturbato.

Ma forse è la fatica a rendermi cieco, ribadisco che una pausa di qualche giorno gioverebbe al mio stato, tuttavia fuori un cielo plumbeo continua a scagliare acqua fredda e la mia promessa di abnegazione non può già venire meno. Non devo nemmeno preoccuparmi più del dovuto. Inoltre ho fatto qualche scoperta interessante: un mio racconto che custodiva gelosamente nel cassetto dei “migliori” e un fascicolo piuttosto voluminoso con il titolo “resoconti”, ho dato qualche scorsa e lo ho trovato davvero strano e interessante. Vivrà per sempre.

(5 Brumaio 2098, sulla rotta per Nemesis)

Dal diario di bordo dell'incrociatore stellare di classe Delta *Karttikeya*:

Entrati da qualche giorno nel campo di Nemesis.

Nessun evento particolare da segnalare, eccetto l'intercettazione di una nube di gas ionizzato. Idrogeno, azoto ed ozono in percentuale predominante.

Osservati fenomeni elettrici di notevole intensità: scariche di fulmini tra le regioni a differenza di potenziale maggiore.

Nube superata senza complicazioni. Nessun danno alle strutture.

Procediamo verso la meta.

(27 aprile 1937, appunti dello scomparso Robert H. Barlow)

Dio abbia pietà dell'anima di Howard Phillips Lovecraft, scrittore unico ma folle, incapace di distinguere la nostra realtà dalla sua fantasia deforme. Ora capisco come faceva a rendere così vivamente immagini tanto tremende ed inconcepibili, così distanti dalle menti umane ma allo stesso tempo così vicine alle nostre paure più antiche e profonde. Era totalmente pazzo, rabbrivisco al solo pensiero dei giorni con lui trascorsi, quell'uomo sotto una maschera malinconica nascondeva un ghigno beffardo ed agghiacciante, il ghigno di un assassino. Provo repulsione ora per quella sua figura scarna, impacciata, assente, soltanto adesso riesco a vedere il male brulicare dentro di lui e ringhiare nei suoi occhi azzurri, inorridisco riflettendo di trovarmi in questo momento nella sua stanza, dove progettava i suoi atti criminali e celebrava le sue divinità immonde. La ricerca incessante dell'orrore, da questa deve essere scaturita la sua malattia, nella sua odissea personale attraverso i regni della tenebra ha perso la via del ritorno e si è trovato incapace di fermare la sua discesa negli abissi più neri.

Non sospettavo nulla fino a quando ho iniziato a leggere i “Resoconti”, che reputavo semplici appunti dai quali prendere spunto per i suoi racconti. È stata la lettura più terrificante della mia esistenza, si tratta di cose che lui ha visto e fatto realmente, alle quali sono allegati ritagli di giornale inequivocabili, istruzioni per formule e riti degni di uno di quei personaggi che credevo fosse la sua fantasia a creare. Fuggo il sonno da due giorni, ormai, perché nonostante si tratti di invenzione pura e semplice, figli di una immaginazione deviata alla notte e al mostruoso, in quelle righe vive un qualcosa di estremamente malsano e inumano, una follia tanto profonda da non conoscere confini. Riporto solo qualche passaggio:

“Per la prima volta ieri verso le tre è apparso al mio richiamo alle rovine. Non posso descriverlo. Lui è tenebra informe ed immateriale, tutti i cani del vicinato hanno iniziato ad abbaiare, ho visto la luna farsi rossa. Ho gridato il mio terrore e la mia gioia. Mi ha istruito sui tempi e sui modi della celebrazione. Ha portato con se un aiutante non umano e me lo ha donato. Poi si è dissolto nel nulla ed è scesa una pioggia torrenziale.”

“Tre giorni all’evocazione di Sothoth, quando il Sole sarà nella quinta casa e Saturno in trigono. Andrò alle Pietre e tratterò intorno a me il Cerchio dell’Evocazione, disegnerò le figure con il pugnale nero di Brzei. Tre volte girerò su me stesso in senso orario, dopo volgerò la faccia a sud ed intonerò il Canto. Non posso fallire questa volta.”

“Il Negro mi ha portato il bambino che Loro vogliono, non ha ancora ricevuto battesimo per cui non dovrebbero esserci problemi come l’altra volta. Il suo sangue laverà l’altare prima della calende, per purificarlo e dare piacere al Messaggero. È un sacrificio che deve essere compiuto, per il Libro.”

“Ho rischiato di cedere la notte scorsa. Io, il Negro e l’Aiutante stavamo evocando il Sacerdote, quando ho avuto una visione tremenda del Sacerdote stesso, si erigeva mastodontico sopra la città, nei bagliori verdi del cielo. Ho avuto paura perché in quella figura c’era qualcosa di familiare, le loro voci...”

E infine, l’ultima frase, autentica proiezione sulla carta del suo stato mentale:

“Ho capito! In sogno... non è possibile... sono io l’Esterno!”

Non posso aggiungere molto altro, pagine e pagine di riti sanguinari e inni alla distruzione del nostro mondo, all’avvento di una nuova ultima era per la razza umana, culminano con una ossessiva ammissione dei propri peccati. Come se si fosse guardato indietro ed avesse visto per la prima volta tutto l’orrore commesso. Per quanto mi riguarda non credo abbandonerò il mio lavoro, anche se l’istinto mi dice di dare alle fiamme l’abitazione per poi fuggire il più lontano possibile. Ma si tratta di tenebre della mente, la ragione deve vincere e dissiparle con la sua luce, inoltre non posso lasciare tutto quello che concerne lo scrittore, scrittore che ho amato anche se ora un nuovo significato prendono le sue parole.

Devo continuare anche se sto scavando la poesia dell’Insano, non posso abbandonarmi alla superstizione, non posso fermarmi, ho giurato.

(17 Brumaio 2098, sulla rotta per Nemesis)

V si sveglia dal criosonno con un retrogusto metallico sul palato. È una sensazione strana, la vita nella carne: questo è il primo aspetto della sensibilità che balza impellente alla sua sfera cosciente. Prima d’ora, la sua esistenza è stata relegata agli schemi immateriali di un costrutto, linee di codice stagnanti in banchi di memoria superconduttivi. Tecnicamente, quell’immobilismo cibernetico così come questa esperienza nuova e sconvolgente ricadono sotto l’antica definizione di “vita artificiale”. Ma adesso che sente il respiro dell’aria sulla pelle, e il pulsare del sangue al di sotto di

essa, nelle vene, si accorge della profonda differenza che passa tra le due condizioni. Poi, subito dopo, realizza una nuova prospettiva. Nella sua mente, diverse visioni del momento si sovrappongono in una proiezione coerente e onnicomprensiva. Altri otto punti di vista si aggiungono al suo, restituendogli otto angolazioni complementari del risveglio. E allora V sente il sangue pulsargli forte nelle tempie, quasi a voler richiamare la sua attenzione sull'esigenza della *sua* fisicità. Ci vogliono alcuni minuti – mentre le celle di sospensione si aprono e nove corpi identici emergono nella microgravità – perché riesca a recuperare un equilibrio, prendendo le misure alle proprie estensioni sensoriali e imponendo il necessario distacco dalle intromissioni.

Le sue otto repliche, tutte come lui riproduzioni derivate dal costrutto di Skanda, interagiscono ad un livello iper-empatico con la sua percezione del mondo. La comune matrice psichica consente ai nove simulacri di “entrare in risonanza mentale”, secondo la definizione tecnica, scambiandosi pensieri e sensazioni. E per loro tramite, anche Skanda può provare l'esperienza finora aliena della corporeità.

Adesso sono entrati in fase operativa. I relativi schemi comportamentali, a lungo repressi nel gelido abisso di una coscienza anestetizzata, sono pronti ad eseguire il flusso programmato. Skanda li convoca in plancia di controllo. Facendo scorrere dati e prospetti sulle piattaforme olografiche li ragguaglia in pochi minuti sulle ultime informazioni raccolte sul loro obiettivo.

A quanto pare la *Tengu* è scomparsa dall'orbita di Nemesis. Tuttavia, la persistenza del suo segnale di soccorso – una sorta di radiofaro cosmico a corto raggio – ha richiamato l'attenzione della *Karttikeya*. Un calcolo eseguito in una manciata di cicli di clock e una rapida serie di analisi comparative hanno svelato un retroscena a dir poco sinistro della situazione.

La *Tengu*, infatti, si trova ora sull'unico pianeta di Nemesis, un mondo che sembra un gemello cosmico della Terra, provvisto di due lune notevoli e sinistre. È da laggiù che proviene il segnale di soccorso. E non è tutto. Qualcos'altro, qualcosa di *esterno*, interferisce con le radioonde “amiche”. Un elemento estraneo si è infiltrato nel segnale, contaminando la banda delle frequenze di comunicazione private. Una analisi più attenta ha rivelato l'estensione di questi disturbi strutturati su un range spettrale molto più ampio: qualcosa come un rumore di fondo, ma di natura artificiale. La fonte sembra essere endogena, localizzata sul pianeta. *Nel* pianeta.

V prova un senso di vuoto dentro, all'altezza dello stomaco, come una vertigine. Un coro echeggia poi nel nucleo del suo campo senziente. Con slancio unanime e conforme, gli Avatar concordano sulla necessità di entrare in azione – V già sente il sapore del sangue e i clangori della battaglia che di lì a poco squasseranno i territori desolati e crepuscolari del pianeta. Un sottile senso di angoscia, incrementato dalla retroazione del circuito mentale, si apre la strada nel suo essere multiplo.

(30 Aprile 1937, appunti dello scomparso Robert H. Barlow)

Le prime luci dell'alba, candida detentrica del senno umano, vanno estirpando la tenebra dal cielo. Anche questa notte è finita, ma per quanto potrà durare questa mia battaglia contro i Demoni della Follia? Il mio errore è stato l'orgoglio, la cieca fiducia nella mia ragione, sarei dovuto fuggire ed invece ho continuato a scendere le scale dello Scrittore, di un poeta solo e allucinato, fino a quando l'abisso non ha inghiottito anche me. Non riesco più a distinguere fra la realtà e le fantasie che la Sua mente ha creato, in questo delirio ho assistito a fatti prodigiosi e sconcertanti, mi sento l'involontario

protagonista di un Suo racconto, rimasto intrappolato in un baratro di proporzioni cosmiche.

Ho visto il gatto nero che solo qualche ora prima stringevo in grembo, assumere sembianze mostruose, dilatarsi ed estrarre una sorta di appendice aracnoide, *comunicare* al Suo ritratto sul camino con un ronzio stridente. Penetrava quel suono a fondo nel mio cervello. E la cosa più sconcertante era il rumore *esterno*, arcano, che giungeva in risposta alle evocazioni del gatto(o forse dovrei chiamarlo l’Aiutante?). Non dimenticherò mai le sensazioni provate in quegli istanti, sensazioni fisiche ed indescrivibili di distacco dal normale incedere temporale. Sono caduto in un’oscurità profonda e lunga ore, al mio risveglio ero stanco, debole, pallido come un fantasma. Il gatto era sparito, tuttavia nell’aria c’era un residuo minimo ma tangibile della Follia cui avevo assistito, un qualcosa che non si percepisce con i sensi, ma del quale non ho potuto dubitare nemmeno un istante. Lo Scrittore ghignava beffardo dall’alto del suo scranno vedendomi strisciare come un verme nelle mie paure, guardandolo un sospetto mi ha colto all’improvviso e con il sospetto un sorriso disperato: una grottesca citazione di se stesso. Non mi sbagliavo, il quadro custodiva un breve manoscritto nel suo retro ed io quella calligrafia minuta e lievemente inclinata la conoscevo benissimo.

“A Colui che dopo di me verrà”

Un nuovo cupo sorriso emerse dal mio tremore, continuai a leggere ma le parole presto divennero una vuota cantilena suonata nella mia mente annichilita, una sola, tremenda, frase non riuscii ad evitare:

“Nasconderò con me, nella mia terra di morto, il Libro”

Un obiettivo mi resta, l’unico per il quale continuo a trascinarci sulle mie sottili gambe: io devo distruggere il Libro (il *Necronomicom*, non può essere altrimenti), devo trovare la forza di farlo, di spingermi contro quello strumento di Apocalisse e darlo alle fiamme. Questa notte stessa.

“Nasconderò con me, nella mia terra di morto, il Libro”

Resta solo qualche brandello di notte nel cielo, qualche stella pallida a ovest. Mio Dio, potrò mai guardare ancora questo cielo senza un tremito lungo la schiena? Potrò mai rivederlo?

(19 Brumaio 2098, in orbita circumpolare. Nemesis)

La discesa si compie senza troppi scossoni. I nove membri dell’equipaggio si sarebbero istintivamente aspettati un bel po’ di movimento in più, ma l’atmosfera rarefatta del pianeta è stata clemente. Il modulo suborbitale teleguidato dalla *Karttikeya* guadagna il suolo non lontano dalla sorgente localizzata del segnale di soccorso. Il relitto della *Tengu*, tuttavia, è invisibile, occultato da una desolata catena rocciosa. Il terreno nei paraggi era troppo impervio e irregolare per consentire un atterraggio in condizioni di sicurezza. Le direttive di Skanda impongono ai nove esploratori di avanzare a terra e raggiungere la nave o quel che ne resta, superando la barriera montuosa.

V, come i suoi gemelli, non ha bisogno di altro. Come una cucciolata in primavera i nove escono dal modulo e saggiano il suolo alieno. Consistenza sabbiosa, elevata concentrazione di ossidi ferrosi e metalli pesanti. Nell'aria, la percentuale di ossigeno è bassissima, poco più del sette per cento, ma più che sufficiente per supportare i loro organismi geneticamente modificati. L'apparato respiratorio non impiega molto per abituarsi alle mutate condizioni ambientali. Anche il freddo, sotto quella pelle spessa e squamosa, è poco più di un dettaglio per loro. A preoccuparli non è tanto l'abnorme concentrazione atmosferica di *psioni*, o la persistente presenza di un campo radiante insolitamente intenso, quanto piuttosto la mancanza di quel silenzio che, malgrado tutto, si sarebbero aspettati – se non augurati – li accogliesse sul pianeta. E invece, nell'aria immobile della sera, mentre sopra di loro il cielo del crepuscolo vira ad un indaco tanto uniforme quanto alienante, il silenzio è tenuto ostinatamente lontano dalle urla – non rumori qualsiasi, ma urla disumane, cariche di inquietanti sottintesi e fonte di una angoscia inestirpabile. Grida remote capaci di togliere il sonno per anni, strilla talmente forti e rapaci da strappare l'equilibrio mentale al più razionale degli uomini. Grida di esseri immondi.

Una luna è già alta sulle loro teste e la seconda sta sorgendo. I nove non hanno tempo da perdere. Tanto più che, dopo l'iniziale disorientamento, hanno infine identificato la direzione di provenienza di quelle desolanti dichiarazioni di orrore. Adesso sanno che il loro cammino fino al relitto della *Tengu* non sarà agevole come tutti speravano. E man mano che il secondo satellite si inerpica sulla sua curva orbitale, i voli a loro modo armoniosi delle ombre *grigie* che si levano dai monti davanti danno un ulteriore sostegno al comune presagio. Perché la geometria non-euclidea sottesa a quelle traiettorie aliene connota con sufficiente precisione un messaggio inconfondibile: presto, la sabbia inerte del pianeta si macchierà di sangue.

(1 maggio 1937, appunti dello scomparso Robert H. Barlow)

Tengo per l'ultima volta in grembo quello che nacque come un diario e si è tramutato in un'adunanza d'orrori. Tremano le mie mani mentre cerco di impugnare la penna, strumento più affilato di mille spade se usato dall'uomo giusto, dall'uomo in grado di invocare le mostruosità che la nostra mente associa al semplice susseguirsi delle lettere. Quest'uomo potrebbe trascinarci tutti alla pazzia. Il treno attraversa lento le campagne e i boschi della Nuova Inghilterra, al mio arrivo questa verde regione ispirava una dolce malinconia, quanto vorrei poterlo pensare anche ora. Perché una sola notte è bastata a capovolgere tutte le residue prospettive restatemi. Male e bene, follia e ragione, notte e giorno, hanno perso qualsiasi significato per me, uomo sconfitto che fugge senza sapere quali sono i demoni che lo inseguono. E soprattutto da dove essi vengono.

Appena dopo il crepuscolo sono partito, non è passato nemmeno un giorno da allora ma il vetro riflette un'immagine spenta e marchiata dalla tenebra, ho abbandonato la casa dello Scrittore cosciente che lascio per sempre quell'eremo dannato. Mi sono diretto verso lo Swan Point Cemetary, portavo una pala con me. La notte era nera come mai prima avevo visto, non c'era nessuna luna e nemmeno una pallida stella ad indicarmi la via, scivolavo rapido per i vicoli della città e la sensazione era che quel manto tenebroso spiacesse le mie azioni in silenzio. Pronto a scatenare le sue belve. Ho scavalcato il cancello posteriore dell'antico camposanto, incredibilmente deciso mi sono diretto alla sua tomba nell'ala sinistra, la terra era ancora nuda in fronte alla lapide povera e bianca. Ho iniziato a scavare e nel mentre affondavo la pala per la prima volta, è calato un silenzio tremendo, ancestrale, ho sentito le gambe cedermi. Ma nella

disperazione ho trovato la forza, la volontà d'animo di colui che non ha niente da perdere, del davide che si batte contro un golia mastodontico e onnipotente. Ho chinato il capo nella fossa e incurante di ogni cosa ho continuato a scavare, con rabbia. Il metallo ha urtato un coperchio di legno e presto è apparsa ai miei occhi la bara di Howard Phillips Lovecraft.

Fu in quell'istante di meditazione che la paura mi avvolse, prese ogni lembo del mio corpo e del mio spirito. Una paura innaturale e devastante, non avevo il coraggio di muovermi, avvertivo nell'aria una qualità sconosciuta e malvagia, non osavo alzare gli occhi e guardarmi intorno. Il delirio inizia qui: quando ho raccolto tutto ciò che rimaneva nel mio cuore e ho scoperchiato quella bara. Allora ho cominciato a ridere privo di senno alcuno, a gridare ai venti gelidi della notte. Quella bara era vuota! Custodiva solamente un libro, un vecchio grimorio rilegato in pelle umana, la pelle di uno stregone negro vissuto per più di mille anni. Avrei dovuto saperlo, quel libro emanava un potere immenso, una radiazione quasi materiale.

Non ce l'ho fatta. Non ho potuto distruggerlo, era troppo forte e poi c'erano loro. Quelle facce! Io le avevo già viste, centinaia di volte! Il giovane e bruno Wilcox! Il volto grifagno e sapiente di Curwen! Lo sguardo di serpente di Castro! Mio Dio! C'erano uomini dagli occhi vitrei e sporgenti, altri altissimi e curvi, negri e sanguemisto, vecchie con la cataratta... Tutti avvolti da una nebbia innaturale, mi guardavano stringere quel libro nelle mani, come li avevo sempre immaginati essere nelle mie fantasie. Non ricordo più niente di questa notte, penso di essere svenuto di fronte un simile carnevale, di sicuro mi sono ridestato in una via del porto in pieno giorno con una forte emicrania. Io non voglio ricordare, questo è sicuro, perché ho il presentimento che sia stato il *vuoto* la mia salvezza fisica.

Sto fuggendo e porto nella mia mente i miei demoni, ho perso il barlume della ragione, non ci sono dubbi, e poco può valere l'illusione che quelle fantasie deviate provengano dall'*esterno*, quelli erano i "miei" personaggi, non ha senso. Eppure sembra il gioco maligno di una divinità, come se l'Autore credesse a ciò che scriveva fino a farlo diventare reale, a creare quei mostri e quel libro, a dissolvere il confine fra la realtà e la sua fantasia. Come se io fossi solo il suo personaggio. Ripenso a quella frase:

"Ho capito! In sogno... non è possibile... sono io l'Esterno!"

Ma queste sono solo le sciocche giustificazioni di un povero pazzo.

(19 Brumaio 2098. Primo da Nemesis)

I magri senza volto calano dal cielo piovendo come una dannazione celeste o una piaga biblica. Scendono dalle vette di roccia con il sibilo di vento delle loro ali e senza pietà alcuna si abbattono sulla colonna di grigie creature ingobbite, in marcia lenta e solenne. V, congiuntamente alle sue repliche, non sa resistere all'impulso dell'istinto e alza lo sguardo alla cupola violacea del cielo. È in questo preciso istante che si scatena l'inferno su questa remota ed oscura sorella della Vecchia Madre Terra, fuori dalla portata dello sguardo poco compassionevole del suo minuscolo, miserabile sole sanguigno. Sotto il segno delle lune, i grigi senza volto piombano sugli stranieri scatenando una giostra furibonda di ali, di zanne ed artigli, e il sangue si mischia alla sabbia soffiata dal vento e alle urla e alle membra strappate dai corpi. Qualcosa di molto simile ad una Apocalisse, così come poteva essere concepita dalla mente delirante di un pittore fiammingo.

Quando l'incubo cessa, in ascolto dei battiti accelerati del suo cuore, V rimane sorpreso dallo scoprirsi ancora vivo, o almeno calato in questa simulazione dei sensi che è tutta la sua esistenza. Non altrettanto può dirsi delle altre repliche. III e VII hanno riportato gravi ferite, ma riescono ancora a trascinarsi lungo il sentiero. Un nuovo assalto imprevisto – questa volta completamente silenzioso – dello stormo da incubo si avventa sui morituri, li afferra nella morsa di terrore delle tenaglie fameliche e li strappa dal suolo e dalla vita, in un caos di urla e di strepiti. V ha perso il braccio sinistro ma il fiotto di sangue che ne fuoriesce è in rapida attenuazione e riesce a difendersi abbattendo due magri notturni. I loro crani senza volto si spengono in una morte priva di espressione. V è ancora vivo, ma il potere rigenerante che presto lo rimetterà in sesto nulla può sui restanti mangiatori di morte lasciati sul campo: perdere la testa strappata a morsi ovvero tranciata dagli artigli di acciaio della minaccia volante pone un limite invalicabile tra la vita e la morte. I corpi dei *ghoul* giacciono al suolo insieme alle carcasse di agonizzante organicità aliena e alle membra mutilate. La marcia è ancora lunga: il superstite si china sui resti e con essi imbastisce un frugale banchetto.

Poi le zampe riprendono il cammino, artigliando la roccia, affondando nel terreno friabile di gelida sabbia. Sulla strada verso il relitto semisepolto della *Tengu*, nessun imprevisto, solo qualche raro strisciare lontano, un sibilo alieno nella sabbia, qualche ombra fugace che frema nel crepuscolo livido del deserto. Particolari irrilevanti, non fosse altro che per l'atmosfera sinistra che infesta il luogo. Oltre la catena montuosa, un vasto bacino di rocce bianche si schiude allo sguardo. V annusa l'aria, aguzza lo sguardo e infine capisce: non si tratta di pietre, ma di ossa, un fantastico e sconfinato mare di spoglie. Denti, femori, tibie, costole, teschi... Tenendo a freno la foga che si è impadronita delle residue funzioni cognitive, V si tuffa a capofitto verso la destinazione finale.

Il relitto emerge surreale dalle dune di ossa. In questo scenario, si carica di una intensità inquietante ed avversa. Pare quasi un sepolcro eretto da una forza sconosciuta e innominabile. V percorre l'ultimo tratto del pellegrinaggio masticando di tanto in tanto parti di corpi presi dalla valle, senza nemmeno chiedersi a quali oscure e indicibili creature siano appartenute. All'orizzonte, gli sembra di scorgere un movimento falso da parte di una montagna, ma deve trattarsi di una allucinazione stimolata dall'innegabile potere suggestivo dell'ossario smisurato. Indugia. Poi i passi echeggiano nel silenzio che invade i ponti deserti dell'incrociatore.

Sulle pareti metalliche del relitto si susseguono repliche spente dell'ormai familiare logo del Consorzio. Un palpito empatico percorre lo spazio vuoto che vibra attorno a lui.

La risonanza è un segnale di chiamata da Skanda. Un unico schema mentale è però insufficiente a reggere il peso di una comunicazione. Nel rumore di fondo che copre i canali, la voce di Skanda sembra emergere dagli abissi cosmici, millenni dopo aver ormai smarrito l'ultima traccia di un qualche significato. Sta parlando della *creazione* di quel luogo, estrapolata a partire dall'analisi al carbonio-14 di un campione prelevato dalla scialuppa. 15 marzo 1937. Non ha senso.

V è ormai preda di un istinto, segue il suo fiuto. È un lungo peregrinare tra ponti spettrali e sale silenziose, nella flebile bio-luminescenza dei pannelli sintetici. Alla fine della ricognizione, la conclusione inspiegabile è che la nave è completamente vuota. Forse sono stati i magri senza volto, le scheletriche presenze che infestano i margini di questo mare di ossa, a fare pulizia dei cadaveri. Forse, semplicemente, i cadaveri non sono mai esistiti perché nessun uomo ha mai messo piede su queste lande di

inenarrabile perdizione. Da diversi minuti, ormai, V ha anche perso il contatto fievole e inutile con Skanda. Perduto tra i meandri del cosmico mastodonte di acciaio, è solo.

Tornando sui suoi passi, V scorge una sagoma nell'ombra, deposta sul pavimento. Gli occhi abituati alle tenebre ne riconoscono la forma prima ancora che vi giunga sopra. È un pugnale, un pugnale di corno nero. V lo stringe nel pugno e lo solleva all'altezza del naso. Gli sembra di scorgere un odore familiare, incrostazioni del sangue di un lontano parente. E allora si incammina con rinnovata sapienza verso l'uscita. Sa cosa lo aspetterà, poi. Conosce le dimensioni del cerchio che dovrà tracciare tra le ossa, e le figure che la punta del pugnale disegnerà nella polvere. E i canti notturni che gli toccherà intonare per iterare l'antico rituale già risuonano nell'oscurità, in un angolo di coscienza riposto dentro di lui.

In memoriam
Howard Phillips Lovecraft
(1890-1937)

Stefano Valbonesi

DIETRO LA FAME

Il moccioso si vedeva a malapena dietro la finestra, come se fosse stato un indiano che cercava di nascondersi dietro un masso troppo piccolo. Ma quando i guaiti riempirono la mattina estiva, la sua testa scattò come una molla. Si avvicinò al davanzale, con gli occhi sbarrati che sembravano due buchi in quel viso di porcellana. Perlustrò tutta la campagna circostante: dai campi, che seguivano la strada che portava giù in paese, fino alla boscaglia che scendeva per le colline come una cascata di muffa. Alla fine inquadrò alcuni cespugli che si agitavano come un mare in tempesta.

I lamenti si fecero ancora più forti, e lui si sporse nel vuoto, con le mani aggrappate al davanzale, in bilico fra la curiosità e la finestra. I versi si acuirono ancora: erano unghie che graffiavano un vetro. Gli arbusti stavano per prendere il volo, ma a un tratto esplose un colpo nel bosco, come lo scoppio di un petardo avvolto in un telo. I guaiti finirono, e i cespugli si fermarono. Poi la campagna tornò nel suo silenzio, e solo dopo qualche minuto le cicale ebbero il coraggio di riprendere il loro canto insistente.

Il ragazzino rimase immobile, forse nell'attesa di qualche altro scoppio, ma non avvenne nulla. Alla fine si precipitò nelle buie profondità della casa e uscì poco dopo da una porta al pianterreno. Sembrava avere circa undici, dodici anni. Secco come un chiodo. Si fermò a metà strada fra la casa e la boscaglia. Forse stava cercando di riflettere sulla faccenda e non sapeva se dare un'occhiata oppure no. La curiosità vinse la paura, perché riprese ad avanzare. Superò i primi alberi, affondando le gambe lisce fra i rovi che sbarravano il passo.

Luca deglutì a fatica, come se avesse appena inghiottito una pietra. Il fetore gli aveva mozzato il fiato, come i pugni che prendeva da quel bastardo di Luigi all'uscita da scuola. Rimase stordito, incapace di respirare, ma non poteva staccare gli occhi da quello spettacolo.

Cazzo! Certo, la mamma non avrebbe approvato quella parola, ma - cazzo! - c'era un grosso cane steso per terra, sotto gli alberi, con il corpo squartato, aperto come una valigia e con le frattaglie buttate intorno.

Riconobbe il muso peloso e bianco - gli occhi erano due ciliegie marce sul punto di ruzzolare giù - ma il resto del corpo era inguardabile: sembrava che il cane avesse inghiottito una bomba e gli fosse scoppiata la pancia.

Svuotato di ogni pensiero, rimase lì a guardare, come se lui fosse uno specchio da riempire di immagini. La carne dell'animale si era sparpagliata tutt'intorno, seminata da una forza che era partita dall'addome. I muscoli e i visceri avevano formato un molle impasto con il terriccio e le foglie; le ossa sgretolate spuntavano da quell'ammasso come denti guasti da gengive malate.

La puzza tornò all'assalto. Luca indietreggiò di qualche passo senza togliere gli occhi dalla carcassa. Che cosa aveva potuto massacrare un cane in quel modo?

Quel pensiero gli mandò un brivido fino al buco del sedere. Girò come una trottola su sé stesso, e si guardò intorno, con la strizza che gli faceva piegare le ginocchia. Non c'era vento, eppure le foglie e i cespugli si muovevano troppo per i suoi gusti. O forse era solo la paura a dargli questa impressione?

Si lanciò verso casa come un razzo, e sulla porta lo colpì un attacco di nausea. Non voleva vomitare! Se lo avesse visto Luigi, lo avrebbe sfottuto per i prossimi diecimila anni. Doveva resistere, ma sentiva già l'acido che gorgogliava in gola.

Volò sui gradini che portavano al piano superiore, con un filo di vomito che gli colava dalla bocca; superò la porta del bagno e tuffò la testa nel vaso, spiacciando la colazione sulla porcellana.

Rimase seduto sul bordo della vasca, con le braccia appoggiate al lavandino, assaporando il sollievo passeggero che gli invadeva la pancia. Che spettacolo quel cane! Una cosa mai vista! Avrebbe dovuto inforcare la bicicletta subito, e scendere in paese, chiamare i suoi amici e accompagnarli a vedere quella carcassa. Li avrebbe lasciati a bocca aperta, compreso Luigi, che si vantava di essere il più coraggioso di tutti. Quanto avrebbe goduto a vederlo vomitare!

Ma si ricordò che non poteva allontanarsi da casa. Sua madre era uscita per andare a fare la spesa in paese, e fino a quando lei non sarebbe tornata per l'ora di pranzo, lui doveva rimanere a badare al piccolo Antonio.

Rinviò l'appuntamento con il vomito di Luigi per il pomeriggio. Dopo essersi dato una ripulita, tornò in camera sua, da dove aveva sentito i primi lamenti. La stanza era un groviglio di giocattoli e vestiti: le pareti erano tappezzate di poster d'universi in fiamme e astronavi che sfrecciavano fra le stelle e il nome della serie televisiva in caratteri cubitali; scaffali di robot lucenti e fumetti incombevano su una televisione e la *Playstation*; da un baule accanto alla porta spuntavano pupazzi, CD e altri giornaletti. Luca si buttò sul letto sepolto da una coperta di *manga*.

Ripensò a quella povera bestia massacrata. Quale animale poteva fare una cosa del genere?. Da quelle parti c'erano solo cani randagi e qualche faina.

La pancia brontolò, ma forse non era un altro attacco di vomito. Gli sembrava di più una strizzatina di uno stomaco vuoto e affamato. Del resto, aveva sparato nella tazza la colazione ancora intera.

Uscì dalla camera e scese al pianterreno, in cucina. Si scolò quasi tutto il tetrapak di succo alle vitamine, e diede l'assalto al Pan di Spagna al cioccolato. Mentre trangugiava il dolce, udì scendere dall'alto un debole pianto.

No! Antonio si era svegliato. Addio, partita a *President Evil*! Ora avrebbe dovuto tenere gli occhi incollati sul fratellino di un anno e mezzo. Guardarlo mentre giocava, o sopportarlo mentre gli batteva le mani sulla faccia fino a farlo diventare rossa e gonfia come una zampogna. E tutto ciò fino al ritorno della madre! Non aveva neppure trangugiato metà del dolce, tant'è che lo stomaco continuava a brontolare. Per poco non esplose dalla rabbia. Saltò giù dalla sedia e si diresse verso le scale.

Antonio era in piedi sul letto. Era un piccolo diavolo rotondo, che manovrava con le piccole braccia paffute per abbattere la sponda alzata. I piedi, insaccati in un pigiama caleidoscopico, si erano avventati contro il lenzuolo come una mandria di tori alla carica, riducendolo a una palla informe. Il bimbo puntò i suoi grandi occhi verso il fratello (anche i suoi capelli, ritti come antenne sui tetti, sembravano puntare verso di lui) e si esibì in una risatina stridula. Luca si rassegnò alla dittatura rumorosa del piccolo re: abbassò lo sponda del letto, prese in braccio Antonio, che cominciò a tempestarlo di schiaffi sulla faccia, e lo posò sul pavimento, nel suo angolo pieno di giocattoli.

Mentre guardava il fratellino seduto a terra ad armeggiare con un treno di spugna, sentì che il suo stomaco si contorceva in un'altra acrobatica strizzata, e la gola si riempì

di nuovo di acido. Luca si tenne la pancia con il braccio, ma non servì a nulla: si piegò in due, e una smorfia di dolore gli sbiancò il volto.

Le fitte arrivavano come una mitragliata. A un tratto gli parve che qualcuno premesse un interruttore nel suo corpo: ogni pensiero sembrava essere svanito nel nulla. Tutto era scomparso senza lasciare traccia, tranne il canto delle cicale che diventava sempre più forte, come un'onda che stesse montando da ogni luogo intorno alla casa.

E sopra quest'onda la fame dilagò ovunque e riempì l'aria. Luca ne fu schiacciato: era un dolore così feroce che gli sembrava di avere un topo nella pancia che gli stesse divorando le viscere. In quel momento perdette la capacità di controllo ed ebbe la sensazione che qualcuno prendesse la sua volontà, la legasse come un fagotto e la gettasse in un angolo della sua testa. Si sentiva pilotato, un po' come i suoi robot.

Un unico e straziante grido si levò nella camera, sparato nell'aria con la stessa forza dei getti di sangue che spruzzavano tutt'intorno e inondavano il pavimento, disegnando un indecifrabile messaggio di chiazze che si allargavano sempre più. Il treno di spugna, abbandonato dalle mani senza vita del bimbo, fu così intriso di umori che cominciò a rigettarli, come sudore. Quando l'ultimo lamento si esaurì, rimase solo il crocchiare delle cartilagini sotto i denti.

Ma fu solo un minuscolo pasto, perché la fame continuava a rodere. Dalla bocca di Luca pendeva ancora un brandello di carne, quando l'appetito atroce gli ricordò che la carcassa del cane era rimasta dietro quei cespugli. In un attimo il ragazzo sgusciò fuori di casa e volò verso la boscaglia.

Luca giaceva annientato sul letto della sua camera, singhiozzando e fissando ottusamente il baule a fianco del tavolo. Era quasi mezzogiorno e le ultime due ore le aveva passate immobile a piangere. Non aveva mai pianto tanto in vita sua e gli sembrava che se non avesse smesso gli occhi gli sarebbero colati via con le lacrime. Fuori della finestra si sentiva l'inarrestabile frinire delle cicale. Quando Luca aveva ripreso il controllo del suo corpo, la prima cosa che udì fu quel canto ossessivo: gli sembrava il rombo di una macchina indistruttibile, che avrebbe continuato a lavorare sempre, portando tutto il mondo dove gli si sarebbe parso più opportuno. Poi sentì il gusto e l'odore del sangue che gli aveva invischiato la bocca, e ricordò quello che era successo.

Era un incubo dal quale non riusciva più a svegliarsi. Aveva immaginato cosa sarebbe successo quando i genitori avrebbero scoperto tutto, e come un epilettico si era rigirato nel lenzuolo, scagliando i *manga* per terra, gridando e battendo i pugni contro il muro. Poi si era abbandonato alla calma di quella mattina.

Galleggiava sul letto come un morto, con gli occhi fissi a guardare un punto oltre il soffitto bianco. Il dolore allo stomaco era tornato, anche se non gli faceva stringere i denti dalla sofferenza. Si ricordò che quando aveva divorato il fratello e i luridi resti del cane, quel dolore era scomparso.

Cominciò a pensare di essersi ammalato: forse si era preso un virus mortale quando aveva scoperto il cane, o dopo averlo mangiato. Una volta Luigi era stato in ospedale per colpa di alcuni funghi strani che aveva raccolto da solo in montagna, e che aveva mischiato insieme con i prataioli nella cesta del padre.

Sua madre gli faceva sempre la ramanzina ogni volta che lui tornava a casa sporco dalla testa ai piedi, con le mani e il volto rivestiti di terra. Lei gli urlava all'orecchio i nomi di mille malattie contagiose e tutte invariabilmente mortali. Lo spaventava anche

quella sensazione che aveva provato, quando qualcuno aveva prepotentemente preso il controllo del suo corpo.

A un tratto udì una vettura fare manovra sotto casa e, dopo un minuto, quando sentì la porta dell'ingresso sbattere, gli sembrò di sprofondare direttamente all'inferno.

Sua madre era tornata e avrebbe scoperto tutto. Lui aveva cercato di lavare il pavimento della camera di Antonio e di levare il sangue con alcuni stracci, ma senza grandi risultati. Non sarebbe servito a nulla. Immaginava i suoi giorni futuri: sua madre non l'avrebbe più voluto; suo padre lo avrebbe picchiato con la cinghia, come soleva fare quando lui finiva in qualche guaio. Alla fine i genitori avrebbero chiamato i carabinieri, e lui sarebbe fuggito via da casa, e avrebbe vagato da solo per le campagne. Forse avrebbe fatto la fine di quel cane.

Udì le scarpe che salivano le scale e la voce della madre che chiamava. Una volta giunti sul corridoio, i passi si fecero concitati e si diressero subito verso la camera di Antonio. Luca aveva tenuto aperte le finestre delle stanze, ma non era riuscito a togliere quell'odore disgustoso che aleggiava per la casa.

Non seppe dire quanto tempo passò, ma alla fine il grido di disperazione della donna squassò tutta la casa. Poco dopo, la porta della stanza sbatté con un tonfo assordante contro la parete, e la madre di Luca entrò come un tornado.

La paura le correva sul corpo ancora giovane e slanciato (Luca ricordò che Luigi gli diceva che aveva una madre bona, e aveva scommesso con lui che gli avrebbe toccato il sedere un giorno o l'altro). Eppure, in quel momento, i capelli neri sembravano i serpenti della Medusa e il viso era una maschera orrenda. La madre rimase immobile in mezzo alla stanza, guardando con un'espressione indefinibile il ragazzo.

«Luca! Oh, Dio! Che cos'è successo ad Antonio? Che cosa è successo?»

La voce era rotta dal pianto. Luca fissava la madre ammutolito e tremante. In quel momento si accorse che il suo stomaco aveva cominciato a torcersi con più forza.

«Dimmelo, Luca? Cos'è successo?» Le parole della donna erano appena comprensibili, mangiate da grida senza senso. «Cos'è tutto quel sangue per terra e sui muri? Dov'è tuo fratello? Dov'è?»

Luca cominciò a piangere quando si accorse che il senso di nausea aveva cominciato ad aumentare. Il dolore era quasi insopportabile.

«Non sono stato io, mamma! Sto male, sto male! Ho paura!»

«Cosa succede, Luca? Cos'è questa puzza?» urlò la madre.

«Qualcuno ci ha fatto del male!» gridò improvvisamente Luca, e non gli sembrò di dire una bugia intera, perché avvertì di nuovo dentro di sé la presenza di quella forza spaventosa che lo aveva sopraffatto, quella specie di mano protesa per agguantare il suo cervello.

Gli occhi della madre furono rischiarati da un lampo di coscienza improvvisa. La situazione era allucinata. Forse pensò che un malintenzionato si fosse introdotto furtivamente in casa.

L'espressione della donna rivelò il suo terrore, eppure sembrò che emergesse dal panico.

«D'accordo, Luca, stai calmo!» cominciò a parlare con più lentezza, cercando di controllare i singhiozzi. «Non piangere e cerca di calmarti.»

La donna si voltò indietro e si avvicinò alla soglia. Lanciò un'occhiata per il corridoio e chiuse la porta a chiave. Frugò per la stanza e cercò qualcosa che potesse tornare utile. In mancanza di meglio afferrò un bastone di legno appoggiato in un angolo. Luca lo aveva raccolto un mese addietro nel bosco: era stato ricavato da un

ramo di una quercia spezzato da un fulmine, che il ragazzo e il padre avevano intagliato insieme per giorni. La donna rimase per qualche secondo con lo sguardo assorto, si morse il labbro inferiore, poi si voltò verso Luca.

«Ascolta, Luca, ho lasciato il cellulare sul tavolo della cucina, insieme con la spesa. Adesso io andrò a prenderlo e chiamerò i carabinieri. Appena sarò uscita nel corridoio, tu dovrai chiudere la porta a chiave. Hai capito?»

Luca annuì. La madre si era già avvicinata alla porta, ma lui si alzò dal letto e corse verso di lei, spaventato.

«Mamma, non mi lasciare. Ho paura!» strillò in lacrime. «È vicino. Sento che è molto vicino.»

La madre si chinò e lo abbracciò.

«Stai calmo! Se ti chiudi dentro non succede niente. Dammi solo il tempo di andare a chiamare i carabinieri!»

Luca abbracciò forte la madre. Affondò il viso appena sotto il seno, trovando la stessa morbidezza che lo rassicurava quando scappava in cucina, dopo che il padre lo aveva picchiato per qualche stupidaggine senza importanza. Il ragazzo aveva paura: la morsa della fame era ormai diventata insostenibile. Sentiva di essere messo da parte, mentre qualcun altro prendeva i comandi del suo corpo.

La donna s'inginocchiò e abbracciò suo figlio vicino alla porta. Mentre cercava di calmarlo, cominciò ad annusare l'aria. Nella camera di Luca la puzza era più forte. La testa della madre si girò verso il baule, accanto alla porta. Allontanò delicatamente il figlio, che aveva già allentato la presa e la fissava con occhi vuoti, e osservò l'enorme cassa per terra. Aprì il coperchio e rimase investita da un odore che la raggiunse come un pugno.

Il baule traboccava dei soliti giocattoli, ma il puzzo era più intenso. Veniva dal fondo. La donna appoggiò il bastone per terra, e cominciò a scavare in mezzo alla plastica colorata che ricadeva sul pavimento della stanza, come lapilli multicolori di una fantastica eruzione vulcanica. Con l'agitazione tornò il pianto e la disperazione. La donna cominciò a cantilenare il nome di Antonio, tra singhiozzi e preghiere a Gesù Cristo. A un tratto toccò e tirò fuori un involto di stracci intrisi di sangue. Li lasciò cadere sul pavimento, inorridita, e rituffò le mani nel fondo di quel baule.

Le sue dita si sporcarono di piccoli pezzetti di carne tritata. Con lo sguardo allucinato guardò nel baule: su una poltiglia inestricabile di carne e ossa la testa di Antonio e di un cane la fissavano con il dolore eterno che la morte aveva lasciato nei loro occhi. La donna eruppe in un grido disumano e si voltò verso Luca. Il suo urlo s'interruppe in un gorgoglio, mentre il braccio del ragazzo le aprì l'addome, rovistando rumorosamente nell'intima sacca dei suoi visceri.

Dalla bocca cominciò a colare il sangue, mentre gli occhi sembravano due enormi pozzi vuoti. La donna crollò al suolo. Luca - con lo sguardo fisso e i morsi attanaglianti della fame - la distese per terra. Prese i lembi della ferita e li tirò in modo da allargare lo squarcio e tenderli sul pavimento, come quando si stende con cura la tovaglia per un picnic.

La finestra era spalancata, ma la brezza serale si impregnava dell'aria mefitica della camera. Dopo il suo secondo pasto, Luca si era abbandonato sul letto. Aveva trascorso quasi tutto il pomeriggio sdraiato, distrutto e immobile, come una cosa posata in un angolo. Le cicale conducevano il giorno verso il tardo crepuscolo, trainando il destino di tutti in una breve e sconsolata notte.

Cercava di non fare più caso alla nausea e ai morsi della fame. Forse aveva intuito cosa stava succedendo. Era arrivato alla conclusione che qualcosa si era annidato nella carogna di quell'animale e ora si era attaccato a lui: una specie di malattia che lo costringeva a fare quelle cose orribili. Aveva cominciato a stare male da quando si era avvicinato a quel cane, e da quel momento era diventato strano. Aveva fatto quel che aveva fatto, cosciente fino all'ultimo momento, ma incapace di resistere. Si sentiva come un involucro pilotato, come una delle sue piccole astronavi di metallo, con le quali aveva compiuto lunghi viaggi per le galassie nello spazio di un pomeriggio, e che ora occhieggiavano dalle mensole degli scaffali.

Il dolore era irresistibile. Aveva provato a vomitare, ma non era uscito altro che qualche spruzzo di acido gastrico. Il resto lo aveva digerito bene.

Aspettava il ritorno del padre con ansia e terrore assoluto. Non sapeva se l'uomo lo avrebbe salvato o punito, o se avrebbe fatto la stessa fine di Antonio e di sua madre.

E poi c'ero io.

Anch'io lo attendevo; e per me era questione di vita o di morte. Il trasferimento in quel cane era stato un disgraziato incidente che quasi mi aveva ucciso, e il passaggio in questo ragazzo mi sembrò la salvezza. Ero sicuro di aver raggiunto un centro abitato, invece mi ero ritrovato in un casolare isolato di campagna. Inoltre il ragazzo non aveva un organismo sufficientemente robusto per contenermi a lungo: la sua struttura organica stava cedendo. Oltre a ciò, stava meditando su alcune azioni piuttosto pericolose.

Luca smise di piangere. Il suo volto esprimeva una strana risolutezza. Ormai aveva scoperto che io risiedevo nel suo corpo – anche se non sapeva chi fossi – e che lo guidavo in quegli efferati omicidi per soddisfare la mia fame. Non credeva più che il padre potesse fare qualcosa per lui. Era certo che sarebbe riuscito ad ammazzare anche lui; e a mangiarselo.

Si alzò dal letto e uscì nel corridoio, cercando di non guardare l'ammasso di carne che era stato sua madre.

Il rombo di un'auto risuonò nello spazio di fronte alla casa.

Finalmente l'uomo era tornato. Ma per Luca non era una cosa buona. Doveva sbrigarsi. Raggiunse il bagno, aprì un armadietto vicino allo specchio e agguantò un rasoio. Una volta, suo padre gli aveva insegnato a usarlo, così, per gioco, perché un giorno anche lui sarebbe stato grande e si sarebbe dovuto radere.

Sfilò la lama.

Cercai di prendere tempo e l'ultima nausea gli arrivò come un montante, molto più forte di quelli che dava Luigi. Stramazzò sul marmo del pavimento, quasi svenne per il dolore, ma riuscì lo stesso a raccogliere la lama e a rialzarsi. Udì la porta d'ingresso aprirsi.

Chiuse gli occhi, digrignò i denti e si concentrò sulla sicurezza che il male che lo aveva invaso sarebbe morto con lui. Presto avrebbe sentito ancora la voce di Antonio e l'abbraccio caldo di sua madre.

La lama guizzò sulla gola, fendendola silenziosamente. Luca per qualche istante poté osservare allo specchio il grande taglio che aveva aperto la sua gola, le carni vive che pulsavano, come fossero labbra che stessero sussurrando un segreto. Cominciò a vomitare sangue come una fontana. Si schiantò a terra, mentre la voce del padre che chiamava dalla cucina si confondeva con il mondo che se n'andava.

L'uomo era ancora al pianterreno quando il corpo di Luca esplose con un rumore simile a quello di un petardo. Le carni schizzarono tutt'intorno, molli residui del macabro fuoco d'artificio.

Questa era la fase più delicata: doveva essere la più breve possibile, considerando che ero anche debilitato dalla fame che ormai mi opprimeva da ore. Finalmente, mentre avvertivo il padre salire le scale, potei uscire dal corpo e dai pensieri del ragazzo dietro i quali era stato costretto a nascondersi per sopravvivere. Era stato un errore ammazzare la madre, perché lei era un individuo che poteva facilmente raggiungere luoghi abitati, e io non avrei rischiato la mia vita rimanendo nel corpo inadatto di un ospite che non si muoveva da questo posto desolato. Ma la fame era stata troppo forte e io non avevo potuto resistere. Per me era necessario mangiare frequentemente per vivere. Il soddisfacimento della fame era il mio scopo. Ma ero costretto a vivere da parassita, passando da un ospite all'altro. Con le mie vittime potevo fare quasi tutto quello che volevo: potevo leggere i loro pensieri e i loro ricordi, e quando la fame cresceva e superava una certa intensità, potevo prendere possesso della loro mente, delle loro azioni, aumentare la loro forza, insomma modellare i loro corpi per qualsiasi esigenza. Ma avevo bisogno di loro.

Finalmente, sulla carne di Luca, calda e ammantata dai suoi stessi vapori, riottenni la mia forma originale, il mio puro profilo serpentesco che aveva solcato i secoli, capace di slanciarsi fulmineamente nell'aria, così come attraverso le civiltà delle mie prede; capace di sopravvivere, però, soltanto una manciata di minuti. Questo era il tempo che mi era concesso per passare da un ospite all'altro.

Mi attorcigliai eccitato e preoccupato intorno a una costola del ragazzo, in attesa di intravedere il padre. E alla fine giunse. Vidi la sua sagoma nera e tozza immobilizzarsi quasi alla fine della rampa di scale. Il suo stupore di fronte al corpo straziato del figlio - visibile attraverso la porta aperta del bagno - fu per me una benedizione. Guizzai veloce nell'aria e un attimo dopo scivolavo giù attraverso la sua gola. Lui non se lo sarebbe neppure ricordato. Avevo la mia nuova casa, ma la mia sopravvivenza era ancora minacciata. Dovevo soddisfare la fame. Prima di farmi portare in paese, in un luogo pieno di persone, avevo bisogno di mangiare.

Fausto rimase inebetito dalla visione del figlio. Deglutì a fatica, come se avesse appena inghiottito una pietra. Cominciò a girargli la testa, e la vista gli si annebbiò. Cadde in ginocchio sul pavimento del corridoio. Poi guardò in direzione della camera di Luca, e vide il cadavere di sua moglie.

Forse fu in quel momento che credette di impazzire, di provare la folle lucidità di azioni che non voleva compiere neppure nel momento in cui le faceva. Ricordò una frase che udiva spesso alla televisione, quando si discuteva sui casi di omicidi psicopatici: incapace d'intendere e di volere. Tanto meglio. Un ottimo paravento per me. Non mi avrebbe mai scoperto, come invece aveva fatto il ragazzo. E finalmente i suoi occhi si dilatarono, e si chinò con la bocca spalancata sul corpo del figlio.

Solo dopo un'ora uscì da casa. Aveva intenzione di presentarsi alla stazione dei carabinieri e dire tutto, anche quello che aveva fatto. Avrei provveduto io a fargli preferire un giro per paesi più grandi.

Le cicale non avevano ancora cessato il loro canto sebbene le tende dell'oscurità stessero già calando sulla campagna circostante. Il loro frinire si fece più forte, come se volessero dare un'ultima spinta al mondo per permettergli di attraversare velocemente la notte, e di farlo tornare loro schiavo il giorno dopo. Fausto salì in macchina, accese il motore, e imboccò la strada deserta per il paese.

La Tela Nera
<http://www.LaTelaNera.com>
organizza

il nuovo

NeroPremio

concorso gratuito di narrativa horror, fantastica, noir

Scadenza:

Il NeroPremio non ha scadenza. È un concorso “a riempimento”. Ogni 40 racconti pervenuti in Redazione si procederà a premiare una sua edizione. Subito dopo si passerà a giudicare l’edizione successiva. Le iscrizioni al premio, a partire dal giorno 1 Marzo 2005, sono quindi sempre aperte.

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o noir, purché inediti (mai apparsi su pubblicazioni cartacee) e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi)**. Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Nel caso di spedizioni multiple i racconti “in eccesso” per l’edizione corrente del premio verranno iscritti a una o più edizioni successive. **Attenzione: una volta inviati i racconti non sarà possibile sostituirli successivamente con versioni differenti degli stessi o con altre opere.**

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio”. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc**. Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. **Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.**

Costo di iscrizione:

L’iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo:

LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com

e seguire poi le istruzioni dell'email che vi verrà inviata per verifica.

Pubblicazione on line delle opere in gara:

Tutti i racconti in gara, salvo esplicita richiesta da parte dell'autore/autrice, saranno pubblicati on line sul sito www.latelanera.com al termine della premiazione dell'edizione nella quale hanno gareggiato.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà entro sei settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione.

È possibile che alcuni racconti particolarmente meritevoli iscritti al concorso vengano selezionati, previa autorizzazione da parte dell'autore/autrice, per essere editi sulla rivista cartacea NECRO, www.necro.it, pubblicata in tutte le fumetterie d'Italia dalla casa editrice Cagliostro ePress.

In palio per i primi classificati alcuni libri "a tema". I migliori racconti verranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà distribuito sulle pagine del sito. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria e rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

**LA
TELA
NERA**
.COM

